MAURIZIO
BLONDET

il Cerchio Iniziative Editoriali

ELOGIO DI CATILINA E BERLUSCONI

Lo sforzo primario dell'establishment conservatore del Vecchio è di liquidare l'innovatore - sia Catilina o Berlusconi - per via giudiziaria e con le armi del moralismo calunnioso, anziché batterlo politicamente, e ciò per due fondati motivi: nascondere che l'antagonista è portatore di un progetto politico alternativo, e dipingerlo come un mostro agli occhi del popolo.

ISBN 88-86583-0
9 788886 5830

Paragonare Berlusconi a Catilina, unirli in uno stesso elogio come innovatori sconfitti, non si fa ovviamente senza una consapevole misura di provocazione e ironia. Di Catilina Berlusconi non ha la statura, mostruosamente grandiosa, né gli avversari di Berlusconi possono essere paragonati a Cicerone, e non solo per lo stile oratorio.

Eppure esiste un'analogia fra quei tempi ed i nostri: nel 64 a.C. come nel 1994 d.C. si è presentato il problema politico della transizione da una forma politica ad un'altra.

In una forma godibilissima un "pamphlet" che, dietro l'apparente paradosso, cela motivi profondi di riflessioni sul nostro presente, e futuro, politico.

MAURIZIO
BLONDET

ELOGIO DI CATILINA E BERLUSCONI

il Cerchio
iniziative editoriali

via Gambalunga n° 91, 47037 Rimini

Progetto grafico di copertina: Sergio De Vita e Davide Pezzi

ISBN 88-86583-03-6

Capitolo primo

In che cosa si somigliano

Paragonare Berlusconi a Catilina, unirli in uno stesso elogio come innovatori sconfitti, non si fa ovviamente senza una consapevole misura di provocazione e ironia.

Anzitutto, s'intende, è incomparabile il quadro. Quando s'illumina brevemente tra il 66 e il 62 a.C., la meteora di Lucio Sergio Catilina appare nella Repubblica Romana: benché da anni vessata dalla sua crisi istituzionale, essa è uno Stato non solo sovrano, ma la massima potenza dell'epoca. È già avanzata al suo interno la «*grande, progressiva dissociazione fra il corpo elettorale e il corpo dei soldati che all'inizio era uno solo e formavano il* populus, *parola che significa propriamente nazione armata*»[1]; e tuttavia la Repubblica era in piena, travolgente espansione esterna, conquistava, associava, legava a sé popoli diversi: non la minacciavano, e nemmeno condizionavano poteri stranieri. Del tutto padrona di sé, nutriva consapevole una missione che i protagonisti delle scontro civile, divisi su tutto il resto, condividevano senza dubbi né incertezze, con la stessa determinazione.

La parabola di Silvio Berlusconi per contro si consuma, tra il 1993 e il 1995, nella Repubblica Italiana. Cioè in un Paese che non conta nulla nel mondo: e ciò non per debolezza (è pur sempre una media potenza industriale), ma per la convinzione - compiaciutamente nutrita - di non avere "più nulla da fare" nel concerto delle nazioni.

Non è dunque per circostanze esterne e fortuite che un simile Paese sia infiltrato di ingerenze straniere, manipolato da poteri occulti: è la sua società intera con la sua cosiddetta classe dirigente che aspira a devolvere la sua sovranità. A lasciare il governo ai "tecnici" graditi al Fondo Monetario Internazionale, mentre i politici voluttuosamente si dedicano a quel far nulla litigioso che credono essere "far politica". Aspira a delegare la politica estera agli Usa, alla Nato o all'Onu; a cedere la sovranità economico-monetaria alla Comunità Europea o a qualunque potere sovrannazionale, alla Borsa di Londra o a quella di Francoforte o a Wall Street.

La repubblica del passatempo

Questo fa una differenza abissale. Quando un Paese ritiene di non aver più nulla da fare nella storia, non solo la società si muta nel suo contrario, in dis-sociazione permanente, litigioso pullulare di gruppi volti a difendere loro microscopici interessi corporativi, i privilegi ribattezzati "diritti acquisiti", non essendoci più un destino comune leggibile.

Non solo la vita diviene un "passare il tempo", dove ha spazio ogni irresponsabilità, e il passatempo per eccellenza, la televisione, diventa l'oggetto primo e paurosamente escrescente della "lotta politica". Soprattutto, un simile Paese cessa di selezionare gli uomini di comando: a che scopo preoccuparsi che comandi chi lo merita, se non deve fare nulla, se altri da fuori decidono per noi?

Nel migliore dei casi, un simile Paese seleziona quella che Jean-Pierre Chevènement ha definito una "oligarchia post-repubblicana": «*Una élite dimentica dei suoi doveri, senza memoria e dunque senza progetto, e per cui la Repubblica è divenuta un concetto vuoto, tanto ella confonde ormai il suo futuro con quello dell'*establishment *mondialista*». Per questa classe cosiddetta dirigente, «*la democrazia non è più che una forma vuota: al meglio un quadro di diritto, al peggio la maschera dei suoi privilegi*». Medietà mediocre di una dirigenza che non dirige più niente, essa assiste senza allarme all'atomizzarsi della società a cui «*non sa fornire un modello d'identificazione culturale né un destino comprensibile*»; che la democrazia

marcisca, che la volontà popolare non riesca più ad esprimersi le è indifferente, «*dato che da gran tempo cerca altrove, nell'*establishment *mondiale, la fonte della sua legittimità*». Quest'oligarchia «*cerca al di fuori un tutore*», la sua essenza è «*la dipendenza, o piuttosto il desiderio di dipendere*»[2].

I non-Cicerone

Non si terrà dunque conto dell'obiezione banale che Berlusconi non è Catilina, non ne ha la statura, mostruosamente grandiosa. Anzitutto, tale statura fu conferita a Catilina dalla propaganda avversaria; una volta ripulito dai delitti immaginari di cui lo incrostò il moralismo del suo abile accusatore, lo vedremo tornare a proporzioni più umane, e gli si riconoscerà un solo, grande, fatale difetto: l'ingenuità politica, proprio ciò che lo rende simile a Berlusconi[3].

E poi, nemmeno gli avversari di Berlusconi possono essere paragonati a Cicerone, e non solo per lo stile oratorio. Egli era un *parvenu* cooptato dall'oligarchia dominante: ma questo era l'ordine senatorio romano. Certo avrebbe esitato, come hanno fatto Occhetto e D'Alema, a genuflettersi a poteri stranieri, a pellegrinare a New York e Londra per farsi accettare (rispettivamente da Edgar Bronfman, capo del Congresso Ebraico Mondiale, e dalla City affaristica) come affidabili garanti politici dei progetti di ristrutturazione economica voluti per l'Italia dal Fondo Monetario e reclamati dai mercati finanziari. O come Bossi, di lasciarsi esaminare da emissari della Banca Lazard.

Negli anni in cui Cicerone, a nome degli oligarchi, con la denigrazione, gli attacchi moralistici, l'uso machiavellico delle "regole" repubblicane osteggiava Catilina, Pompeo - dotato dalla *Lex Manilia* per la seconda volta dell'*imperium* - combatteva la seconda guerra Mitridatica, Cesare - l'esponente dell'estrema sinistra e amico di Catilina - era eletto edile, Catone - reazionario ma incorrotto - denunciava L. Murena, competitore di Catilina alle elezioni consolari, per brogli elettorali. A nessuno di questi personaggi sarà possibile paragonare gli avversari di Berlusconi, nonostante anch'essi abbiano abusato delle "regole" e dei poteri legali di cui disponevano.

Oscar Luigi Scalfaro ha un bell'atteggiarsi a padre della patria: quando pontifica ciò che stupisce di più è che egli creda davvero di aver diritto al rispetto dei cittadini. Ci sichiede che cosa gli dia la certezza di possedere in proprio un'autorità morale, mentre ha dalla sua solo le leggi che vietano il vilipendio al capo dello Stato. E Borrelli pretende davvero di esser considerato un magistrato indiscutibile? E che cosa autorizza la Pivetti a darsi quell'aria da imperatrice di Bisanzio? E Di Pietro non capirà quanto sia evidente la sua maldestra voglia di incassare in fretta la popolarità che ha acquistato come eroe di Mani Pulite? Taciamo su Bossi, e su D'Alema incapace di dare alla "sinistra" un leader migliore di un tecnico che fu scelto dalla "destra", Dini. Nell'Italia del XX secolo, il trasformismo pare meno un vizio politico che il modo di essere di figure, la cui sola consistenza sta nelle posizioni di potere, anche minime, che presidiano.

L'analogia è nella situazione

Eppure, esiste tra quei tempi e i nostri un'analogia più profonda, che induce personaggi così diversi per consistenza a recitare la stessa parte. L'analogia sta nella situazione: nel 64 a.C. come nel 1994 d.C. s'è presentato il problema politico della *transizione* da una forma istituzionale a un'altra.

Uso una parola non casualmente imprecisa, perché il processo che denota è confuso nelle coscienze: questo è precisamente il carattere delle transizioni, e le distingue dalle rivoluzioni. Una rivoluzione - fenomeno moderno - è innescata volontaristicamente da un gruppo ideologico, che mira a rovesciare (come diceva Engels) «*lo stato di cose presente*» per adeguarlo a un ordine nuovo definito a tavolino. La transizione è in qualche modo il processo contrario: è la realtà che si allontana passo passo dalle idee canoniche della coscienza collettiva, e perciò dalle istituzioni date.

Da una parte la transizione è imposta dall'oggettività delle cose - dai cambiamenti economico-sociali, dall'emergere di ceti e classi non previste e dunque non rappresentate nell'ordine politico precedente -, ma d'altra parte il cambiamento necessario è ostacolato con tutte le forze dai gruppi e dagli annosi apparati che, accomodati nella

vecchia legalità politica, ne traggono i loro poteri e privilegi. Accade allora per esempio che questi gruppi difendano i loro privilegi con l'indignata coscienza, non del tutto falsa ma solo torbida, di difendere la legalità; che essi stessi deformino in questa difesa, e senza volerlo chiaramente, le "sacre" istituzioni della cui immutabilità si dichiarano custodi. Nell'Italia del XX secolo è accaduto persino che la coalizione impegnata nella conservazione si creda "progressista" o di "sinistra", senza suscitare proteste: comico segno di quanto queste forze vivano in un panorama mentale, politico e ideologico, che non esiste più.

Ma anche le forze che premono per il rinnovamento, che vivono nella realtà nuova, non ne hanno in testa la mappa già completa. Non si sanno, né si vogliono, rivoluzionarie; non le sostiene un'ideologia astratta che indichi loro la (non importa quanto illusoria) "direzione ineluttabile della storia" e dia loro la truce convinzione di rappresentare una legittimità nuova e superiore, in nome della quale abbattere senza scrupoli la "legalità".

Gli innovatori si sforzano di agire all'interno di istituzioni che mentalmente hanno già superato; credono di condurre una battaglia politica della precedente era ideologica, nella tradizionale dialettica fra "sinistra" e "destra", fra "statalismo" e "liberismo", mentre di altro si tratta. Questo "altro" è chiaro nella mente degli innovatori solo a tratti, e nella lotta politica - che conducono credendo agli schemi tradizionali - rischia di oscurarsi. Catilina fu spinto alla guerra civile, mentre aspirava a concorrere legalmente al consolato. Nell'Italia del XX secolo, gl'innovatori si son ridotti a difendere "la libertà d'impresa" e perfino "le televisioni private" anzichè il progetto di primato dell'esecutivo e i mutamenti necessari delle istituzioni.

Nelle transizioni tutta la questione - cruciale - dello scollamento fra legalità e legittimità, che vien posta così chiaramente nelle rivoluzioni, s'intorbida. Per questo, quando nella storia va in scena la Transizione, è grande il pericolo per la collettività che la vive, o meglio che ne è vissuta. Gli attori - i Conservatori e gli Innovatori - recitano per così dire al buio la parte assegnata loro da un canovaccio che non conoscono; e tuttavia il canovaccio è un dato, a suo modo ferreo, imposto dal mutare profondo della società. In quest'atmosfera torbida e confusa, le cose - e anche le istituzioni - finiscono per mutare senza controllo.

E nessun ottimismo storico assicura che l'esito del conflitto sarà a favore del Nuovo, anzi. Lo schieramento conservatore non solo ha dalla sua la pienezza dei poteri legali di cui, quanto più dubita della sua legittimità, tanto più è disposto ad abusare spregiudicatamente; ha dalla sua l'inerzia sociale e burocratica, che dalla vecchia legalità, non più del tutto legittima, trae stato, sicurezza o almeno sicure abitudini.

Per contro, ad indebolire il polo innovatore sono due fattori: anzitutto, la preoccupazione di adeguarsi alla "legalità" che intende superare; ma soprattutto, la difficoltà ad immaginare una nuova forma istituzionale per la nuova legittimità: il politico innovatore ha un bel rendersi conto della necessità del cambiamento, interpretare correttamente tutti i sintomi sinistri che il perdurare della vecchia "legalità illegittima" comporta - l'astensionismo elettolare crescente, il cinismo dilagante, la perdita estrema di civismo, la corruzione onnipresente della funzione pubblica - e tuttavia non riuscire ad indicare la meta del cambiamento. E ciò non solo perché è difficile immaginare una nuova forma politica, ma soprattutto difficilissimo raccogliere attorno ad essa il consenso del popolo, dell'elettorato, che - pur sentendo la necessità del cambiamento - per definizione è privo d'immaginazione politica, e per di più reso carente di senso civico dal cinismo che gli ha inoculato l'abitudine alla "legalità illegittima".

Innovatori discutibili

E quando va in scena la Transizione, ecco salire sul proscenio personaggi caratteristici come quelli della Commedia dell'Arte: che improvvisano a soggetto, ma il cui carattere e natura sono "dati", come quelli di Arlecchino e Balanzone. A rappresentare l'innovazione (il Nuovo) emergono personalità - Catilina come Berlusconi, ma anche come Ross Perot negli Stati Uniti e Bernard Tapie in Francia - la cui influenza (e spesso i grandi mezzi personali) sono d'origine "discutibile", per il fatto stesso che queste personalità hanno fatto fortuna senza l'appoggio dell'*establishment*, anzi ai suoi margini e contro di esso: dunque al di fuori della "rispettabilità", come la intende il conformismo dell'epoca.

Questi "avventurieri" sono le rondini che annunciano una drammatica primavera, o le nottole che escono al tramonto di un'epoca politica; e sono inevitabilmente in qualche misura "demagogiche" e "populiste", dovendo suscitare l'entusiasmo del popolo per un rinnovamento che devono presentare come facile e vicino e non, com'è, problematico e lontano.

Tutto ciò dà all'*establishment* conservatore del Vecchio le armi per la sua lotta in nome del passato. Anche la parte del Vecchio è scritta: il suo sforzo primario è di liquidare l'Innovatore - sia Catilina o Berlusconi - per via giudiziaria e con le armi del moralismo calunnioso, anziché batterlo politicamente, e ciò per due fondati motivi: nascondere che l'antagonista è portatore di un progetto politico alternativo, e dipingerlo come un mostro agli occhi del popolo.

Anche il rapporto con il popolo è scritto nel canovaccio: l'Innovatore se ne fida troppo e vi si appella; il Vecchio ha la meglio nel manipolarne l'incostanza fondamentale, proprio nel momento culminante in cui più lo disprezza, lo teme e ne diffida. Su Catilina incombe ancora la *damnatio memoriae* decretata dal Senato due millenni or sono; e se uno storico futuro restituirà l'immagine di Berlusconi basandosi su quel che ne ha detto la stampa, dovrà dipingerlo come un ladro di legalità, un avventuriero senza scrupoli, l'esecutore dei piani golpisti della P2, il sospetto di collusione con la mafia, il bancarottiere ed evasore fiscale.

Così costretto a difendere sé stesso anziché il suo progetto, l'Innovatore è indotto - da un abuso sapiente delle "regole" - a mettersi dalla parte del torto: con Catilina questo gioco riuscì perfettamente (come vedremo), fino a cancellare la memoria del suo progetto. Con Berlusconi, mentre scriviamo, il processo è in corso.

Come andò a finire allora

Ancor oggi non ci è dato sapere con precisione a quale forma politica pensasse Catilina, questo precursore della necessità dell'innovazione. E nemmeno sappiamo a cosa mirasse colui che, con più genio e fortuna, continuò il suo sforzo, Giulio Cesare. Bruto e i congiurati che lo uccisero in nome della "legalità" repubblicana, lo accusarono di aspirare alla monarchia, che nel linguaggio propagandistico di allora

equivaleva a regime dispotico, anti-romano e anti-popolare; cosa curiosa, visto che l'uomo ucciso capeggiava la fazione dei *populares*, la sinistra estrema. Di fatto, anche Cesare fu ucciso - ecco com'è difficile tentare la transizione - e Roma fallì nel suo cammino verso una nuova legittimità. O meglio: la vecchia legalità non tornò più - la "centralità del Parlamento", del Senato, divenne un simulacro vacuo - ma la legittimità nuova non si consolidò.

Roma finì per avere una forma politica non disegnata da un progetto e sancita dal popolo, ma un potere ibrido di legittimità più che dubbia, un sistema per sempre deformato dalla resistenza dei conservatori: che non ebbero più la "centralità del Parlamento" ossia del Senato, ma nemmeno mai investirono il *princeps* (il presidente, colui che noi chiamiamo imperatore) della legalità istituzionale piena. Un sistema *falso*, costretto fra l'altro a chiamare coi nomi vecchi le istituzioni nuove, che configurò una sconfitta amara per entrambi i contendenti storici.

Basti dir questo. Il Senato conservatore aveva lottato per conservare ossificate le istituzioni dell'antica *polis*, che era una democrazia di cittadini-soldati; Catilina aveva lottato per estendere la reale sovranità democratica agli italici, ai provinciali. Finì che l'impero vietò ai romani e agli italici di militare; misura necessaria per finirla con lo scontro civile, ma che determinò l'enorme demoralizzazione del corpo sociale per cui le due parti s'erano battute, la sparizione non solo della democrazia dal popolo, ma del popolo dalla politica. Proprio per indicare che questo può essere l'esito della transizione anche nell'Italia berlusconiana, raccontiamo ancora una volta la storia di quell'antica Transizione fallita.

Note

1. José Ortega y Gasset, *Sopra la morte di Roma*, nel volume *Lo Spettatore*, Guanda, Milano 1985, p.140.

2. Jean Pierre Chevènement, *Une certaine idée de la République*, Albin Michel, Parigi 1992.

3. L'ingenuità politica di Berlusconi lo ha indotto ad errori evidenti, tanto da far vergogna illustrarli. Il primo: l'ingenuità di credere ad una versione

libresca della democrazia, cioè che davvero il popolo, con il voto, conferisca il potere, e non le lobbies, gli apparati, i corpi separati e i gruppi d'interesse. Il secondo, conseguenza del primo: trascurare di accaparrarsi le leve che comandano gli apparati, o di conquistarsene l'appoggio, o di smantellarli al più presto (i democristiani non hanno mai ceduto, in quarant'anni, gli Interni). Il terzo: aspettarsi dagli apparati, ingenuamente, la lealtà che un imprenditore si aspetta dai suoi dipendenti, per il fatto che li paga; e stupirsi che troppi "remavano contro". Gli apparati italiani sanno di non ricevere gli stipendi dai transeunti politici eletti (anzi, a volte sono *loro* a pagare i politici, come il Sisde), e la loro lealtà va alle fazioni e alle clientele da cui hanno avuto o si aspettano benefici, specialmente indebiti. Il quarto errore: non tentare un accordo collusivo con le opposizioni, fidando di poter esercitare il potere con una maggioranza risicatissima, e inesistente al Senato. Quinto: non essersi diversificato abbastanza da Fini, l'alleato leale (e ci mancherebbe) ma modesto personaggio, tanto da dar l'impressione di essere un simpatizzante di AN e un fan del suo segretario, anziché il leader della coalizione. Sesto: avere scarsa natura sia di leone sia di volpe, non aver studiato Machiavelli. Ma tutto questo non ci esimerà di riconoscere a Berlusconi qualche dote "naturale" (esistono politici "naturali", come i tenori naturali, che magari hanno fatto un altro mestiere): l'audacia iniziale, la capacità di dare entusiasmo, il fresco messaggio anti-ideologico (che è il vero senso del suo "anticomunismo"), che persino i suoi alleati gli hanno rimproverato, sentendolo come "mancanza di cultura", ma che lo avvicina ai ceti che Berlusconi rappresenta.

Capitolo secondo

Due decrepite repubbliche

Nella Repubblica Italiana del ventesimo secolo d.C. la crisi istituzionale e la necessità del suo superamento si sono manifestati attorno alla questione, apparentemente tecnica, del sistema elettorale. Dissolta dai processi per corruzione la classe politica di potere democristiana e socialista, in pochi mesi l'elettorato approva - per referendum popolare - il passaggio dal sistema proporzionale al maggioritario; e subito dopo, nelle elezioni politiche tenute con il nuovo sistema (in realtà un ibrido semi-maggioritario, voluto dalla vecchia partitocrazia per assicurarsi sul momento una sopravvivenza almeno marginale), vota per Silvio Berlusconi: quasi inteso come *premier* direttamente eletto (ciò che la legge in realtà non prevede), a capo di una fortunosa coalizione che si etichetta di centro-destra.

Qui, l'origine dei guai va ravvisata nell'imperfezione del nuovo sistema: che non è un vero maggioritario. Però la volontà popolare almeno è chiara: vuole il superamento della repubblica parlamentare, il superamento della "centralità del Parlamento" ossia della partitocrazia, vuole che la forza del potere passi dal legislativo ad un esecutivo direttamente scelto dall'elettorato. Il nuovo sistema non ha bisogno di essere immaginato ex novo: è, grosso modo, il sistema americano, di cui gli italiani hanno conoscenza.

Nella Repubblica Romana del primo secolo a.C., non c'è nessun

modello istituzionale alternativo a cui rifarsi: e la visione è infinitamente meno chiara. Eppure anche lì la causa della crisi, anzi marcescenza, della repubblica è nel metodo di voto, antiquato, paurosamente inadeguato alla nuova realtà socio-politica.

Difetto di rappresentanza

A Roma, il sistema di voto è rimasto quello della *polis*. «*Lo stato romano è una democrazia, sia pure aristocratica. Il popolo,* populus, *decide con elezioni periodiche dei destini nazionali. Il contadino viene a votare in città*»[1], come quando la repubblica era nient'altro che la città-stato e il suo breve orlo rurale. Votano infatti i cittadini romani, che sono iscritti nelle *curiae* (*co-viriae*, adunate di adulti armati) e nei *comitia*; senza delega né rappresentanza, con la presenza diretta.

Il fatto è che Roma, già prima che venga al mondo la generazione di Cicerone (nato nel 106 a. C.) ha esteso il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti del Lazio. Qualche decennio dopo, dovrà estenderlo a tutta Italia: aspirazione fortissima, di cui si faranno interpreti dapprima i Gracchi, senza fortuna. Nel 91 a.C. (Cicerone, Catilina e Cesare sono bambini) il Senato rifiuterà la cittadinanza agli italici; per questo scoppia la "Guerra Sociale", in cui i *socii* italioti di Roma fanno guerra a Roma non per rendersene indipendenti, ma al contrario per divenirne cittadini.

È un fatto commovente, e che oggi ci appare incredibile, ma ci ammaestra sulla vera natura del "comando" politico: essa non è soggezione per mezzo della forza, ma come irradiazione di prestigio culturale. Quando uno Stato ha un progetto chiaro del proprio destino, sa che cosa "ha da fare nel mondo" e ne assume pienamente la volontà, attira a sé genti diverse che vogliono aver parte di quel destino. Roma ha dato una forma al diritto che, per la sua oggettività, conferisce una certezza prima sconosciuta alla proprietà, al suo pacifico esercizio e trasferimento, fino a dare un contenuto certo e stabile, prima ignorato, alla *persona*: per questo si corre a mettersi sotto il dominio dello *jus romanum*. Nei nostri tempi, qualcosa di lontanamente paragonabile a questo fenomeno è l'egemonia "culturale" che gli Stati Uniti hanno esercitato nel loro apice, dopo la seconda guerra mondiale fino alla

guerra del Vietnam: quando tutta la gioventù del mondo (anche quella sovietica) ha voluto essere "americana" nei modelli e nelle mode di comportamento, intendendo più a fondo voler inglobare i valori civici e politici della *liberty* americana.

Cittadini, in teoria.

Fatto sta che nell'88 a.C. gli italici ricevono, o conquistano, il diritto di cittadinanza. In teoria hanno il diritto di votare: ma dovrebbero farlo a Roma, intervenendo di persona ai comizi sulla riva del Tevere, ciò che è praticamente impossibile.

Nessuno sembra avere coscienza che, così, la cittadinanza agli italici è una concessione vuota di contenuto politico. Ancor meno che l'estensione territoriale dello Stato a tutt'Italia esigerebbe una revisione rivoluzionaria del sistema elettorale, per dare voce ai cittadini assenti e lontani dalla *polis*. Ortega y Gasset ha visto in questa tragica incomprensione un "limite costitutivo" della mentalità romana:

«*Sembra inconcepibile che non sia venuta in mente al romano un'idea così semplice, per noi ovvia, che è esistita nelle nazioni europei dai suoi inizi: l'idea della rappresentanza politica. La parte lontana e assente della società può essere presente in modo virtuale, scegliendo un suo rappresentante. Per avere questa idea, basta fare una semplice astrazione e notare che la volontà di un essere può agire dove non arriva il suo corpo*[2]. *Non si tratta di un caso: al romano mancò questa idea di rappresentanza politica, come al montone mancano le ali.*»

Infatti, aggiunge Ortega,

«*I romani ebbero il dono del comando, un talento specifico che non deve essere confuso con qualità vicine: di solito, furono pochissimo intelligenti, approssimativamente gli stessi sintomi che presenta l'inglese. Finché bastarono le doti del comando la storia romana fiorì, ma quando le circostanze cominciarono ad esigere una dose maggiore di agilità mentale, di plasticità intellettuale, i romani cominciarono a sbagliare. Le teste dei loro magistrati erano fatte di una materia simile a quella usata nei loro formidabili edifici. Vivevano di certe idee elementari ed eterne che avevano ispirato la vita romana agli inizi.*

Nella loro essenza fondamentale, le istituzioni al tempo di Diocleziano sono le stesse che quelle di Scipione. Il romano non inventa: ha troppo dono di comando - ostinatezza, durezza e superbia - e manca di quell'agilità intellettuale che mantiene sveglio lo spirito, e permette di modellarsi blandamente ed esattamente sulla realtà che cambia»[3].

Teste di tufo, ieri e oggi.

È la descrizione della specifica ottusità del conservatore politico in ogni epoca: quella che ai nostri tempi abbiamo visto esprimere, ad esempio, da Norberto Bobbio (ed è ironico segno di confusione che egli si creda, e passi, per "progressista") di fronte alla "scandalosa" novità rappresentata da Forza Italia e dal suo successo elettorale. Ma attenzione, aggiunge Ortega: questo tipo di "limitazioni costitutive" porta alla rovina gli stati. Infatti, «*le cause esterne di ogni grande decadenza storica non sono che queste: le limitazioni native. Ogni razza è arrivata nell'area storica con il suo destino preformato, la sua traiettoria prescritta, e non c'è modo di riformare la sua curva. La salvezza ci sarebbe stata soltanto se ad un certo momento questa razza avesse avuto chiara coscienza della sua limitazione, e si fosse sforzata di correggerla con eroica energia. Questo è oggi il problema dell'Europa: o vediamo chiaramente i nostri limiti e ci risolviamo a porvi rimedio o moriremo senza remissione.*»

Per il filosofo iberico, solo Cesare in Roma ebbe la chiara coscienza di quel limite, e la capacità eroica di superarlo. L'uccisione di un simile uomo da parte di una congiura di bigotti adoratori della sacra tradizione, e delle virtù romane, fu la causa prima della rovina.

«*La stupidaggine di quelli che predicano "tradizione" sta nel non vedere questa ragione profonda e ironica che mi ha consigliato di non adulare le vecchie virtù nazionali, ma di chiedere invece il loro completamento. Le virtù che non abbiamo sono quelle che importano di più.*»

La generazione di Cicerone, di Catilina e di Cesare cresce in una città che l'antiquato sistema di voto ha già trascinato nella guerra civile: già ci sono stati i Gracchi, agitatori sociali confusi e veementi, trucidati infine; già ci sono stati Mario e Silla, e la dittatura sillana. È

ovvio, perché l'esclusione di fatto dal voto dei provinciali condensa a Roma un politicismo esasperato, formalista, disastrosamente iper-attivo.

Due partiti sequestrano la vita politica della repubblica: la destra dei senatori, detentori della fonte primaria di ricchezza - il latifondo - le cui famiglie si cooptano al Senato (gli *optimates*) e la sinistra dei *populares*. Ma sono partiti asfittici, con una base sociale ristretta, che manipolano il voto pagando bande di "elettori professionali" ingaggiati tra la scioperata, mantenuta, disoccupata, sediziosa plebe nell'Urbe; presto queste bande si armano di manganello - quella di Clodio fu abbastanza famigerata da passare alla storia - e scatenano scontri di piazza per intimidire i votanti dei comizi. Questi picchiatori, assoldati sempre più fra gli extracomunitari di fresca immigrazione, finiranno per costituire il corpo elettorale di fatto: in una delle sue lettere, anche Cicerone lamenterà «*che nei comizi non intervengono più romani, ma frigi e misii, greci ed ebrei, schiavi e gladiatori*».

"Centralità" del Senato.

La democrazia svuotata è alla base di un processo di degenerazione politica ben noto: lo stesso che s'è rivelato anche nell'Italia di Tangentopoli. Una corruzione atroce, dilagante, totale: "ambientale", come ha detto Di Pietro. La politica diventa una questione costosa: occorre molto denaro per prezzolare le bande e comprare i voti. La classe senatoria spesso paga persino i tribuni della plebe, corrompemdo il loro ruolo istituzionale di controllo degli ottimati; ma tutte le cariche diventano venali. Chi vi aspira - e in questo genere di politica ad aspirarvi sono personalità trascinate dall'ambizione personale assai più che dal bene pubblico - quando le ottiene, deve rubare: per pagare i debiti contratti. Immense fortune personali vengono costituite spogliando e torchiando le provincie, a cui i consoli e i pretori sono assegnati a fine mandato, e dilapidate in corruzioni, donativi, nei giochi fastosi e crudeli della politica-spettacolo intesa a sedurre la plebe urbana.

Formalmente, il Parlamento - il Senato - mantiene tutta la sua "centralità", i comizi votano, la vita repubblicana continua secondo la

tradizione intoccabile. Nei fatti, le istituzioni repubblicane vengono sempre più svuotate dai capi dei partiti, delle *lobbies*, delle clientele, parola denotante un uso romano diventato corruzione. I clienti sono torme di poveracci con diritto di voto, dipendenti per la loro sopravvivenza dall'elemosina di potenti famiglie senatorie, che votano come vogliono i loro patroni in cambio spesso di una *sportula*, d'un pacchetto di cibi avanzati. È voto di scambio al più basso livello. Nell'Italia del XX secolo, consociata, disarmata e pecorile, l'insanabile ingovernabilità provocata dal sistema elettorale proporzionale fomenta l'eterno litigio che i partiti esibiscono per la stampa, di pari passo con le spartizioni, collusioni e scambi sottobanco. Eppure persino nel nostro tempo la degenerazione politica ha fatto sprizzar sangue: se non abbiamo avuto i Gracchi e il golpe di Silla si sono formati, proprio per la carente rappresentanza politica o per il rigetto della pratica politica abbietta, gruppuscoli di sediziosi (non caso "extraparlamentari") pronti a passare all'azione diretta; abbiamo conosciuto attentati attribuiti alla destra o alla sinistra, terrorismo manipolato dal Ministero degli Interni, "strategia della tensione". Nella Roma del I secolo a. C. è peggio. È uno stato militare, in piena espansione armata: è fatale vi assumano un'importanza decisiva i generali vittoriosi che, forti della fedeltà dei loro eserciti, diventano capi di fazione. La discordia civile diventa guerra civile, una serie di colpi di Stato. I due partiti - *optimates* e *populares* - prendono la forma di partiti armati, la lotta per l'egemonia politica si tramuta in sopraffazione armata dell'avversario.

Silla e i "rossi"

Nel 101 la sinistra popolare trova il suo leader in Caio Mario, il vincitore dei Teutoni e dei Cimbri. Nell'88 Mario (con Cinna) s'impadronisce di Roma e scatena la caccia alla fazione avversa: il "terrore mariano", a cui solo la morte prematura del generale mette fine un anno dopo. Nell'81 (Cicerone è già un avvocato in carriera, Cesare ha vent'anni) è Silla, il vincitore della Guerra Mitridatica in cui la destra latifondista vede il suo rappresentante, a marciare su Roma, a farsi dittatore, a scatenare la repressione contro la sinistra.

Silla è la personalità più decisa e coerente nel risolvere con

l'uso della forza, totale e senza scrupoli, la questione del governo e del potere, che il sistema di voto non riesce più a decidere. I suoi avversari politici, iscritti nelle liste di proscrizione, possono essere spogliati dei beni; e i beni finiscono a chi li denuncia. È una scandalosa corsa al massacro dell'avversario, in cui l'avidità potenzia sinistramente l'ideologia, e un'inaudita accentuazione della corruzione: i corrotti sono anche persecutori d'innocenti, assassini.

Silla detta una nuova Costituzione, aristocratica; tuttavia, con segreto dispetto della classe senatoria, non restituisce al Senato le sue prerogative tradizionali. È troppo intelligente per non capire che la "centralità del Parlamento" è da gran tempo finita, troppo energico e arrogante per fingere ossequio alle vuote istituzioni repubblicane. Ha in mente un assetto istituzionale diverso, che rimpiazzi quello inerte: anche lui, tuttavia, non riesce ad immaginare altra forma che una monarchia tirannica. Nel 79, enigmaticamente, rinuncia al suo sforzo: abdica, e si ritira indisturbato a vita privata. Morirà l'anno dopo. Subito il partito popolare rialza la testa.

Un ex-luogotenente di Mario, Sertorio, già nell'anno dell'abdicazione di Silla organizza in Spagna uno stato autonomo; ancora un anno e Lepido, nemico di Silla, marcia su Roma. Un anno ancora e, nel 77, Lepido viene sconfitto da Pompeo, nuovo leader nascente del partito ottimate...

È importante comprendere che di questo spaventoso, frenetico succedersi di guerre, capi, colpi di Stato, i "cittadini romani" che abitano l'Italia sono vittime passive e spettatori impotenti. La lotta politica, la possibilità di influire sul destino comune, è limitata a piccole, sparute cricche di Roma. L'italico, teorico elettorato non ha né voce, né rappresentanza. Eppure quello provinciale è in gran parte un ceto nuovo, attivo - piccola e media industria - il nerbo di un'economia produttrice, ben più solido e affidabile della plebe di Roma, parassitaria e volubile. È questo ceto fattivo e misconosciuto a dare per primo appoggio a Catilina.

Note

1. Ortega y Gasset, *Sopra la morte di Roma*, cit. p.137.

2. L'incapacità di concepire l'azione a distanza (un corollario del "pathos del lontano", che Spengler ha attribuito allo spirito faustiano) è tipica del mondo classico mediterraneo, e si riflette persino nell'arte militare (non risulta che i romani abbiano mai adottato come arma decisiva l'arco, che pure dava ai Parti una superiorità di cui le legioni fecero spesso la prova), e nella pittura: Roma non giunse mai, nemmeno nella sua pittura "illusionistica" ad afferrare il segreto della prospettiva. L'altra faccia di questa incapacità è la splendida sensibilità per la vitalità muscolare e l'effetto di presenza impressi nella scultura greca e nell'architettura romana.

3. Ortega y Gasset, cit., p.139.

Capitolo terzo

Il Polo dei Catilinari

Quando "scende in campo" nel 66 a. C., Lucio Sergio Catilina ha già chiaro nella mente il progetto di rappresentare e farsi appoggiare dai ceti emergenti, in gran parte ma non solo provinciali, che le istituzioni arcaiche della città-Stato lasciano senza voce e senza cura? Naturalmente non possiamo dirlo con certezza: la calunnia di Stato sotto cui fu seppellito ha badato a cancellare le vere motivazioni della sua azione politica, attribuendogliene solo di ributtanti. Non ci è rimasta una sola parola di Catilina che non sia riferita dall'avversario che lo rovinò. Tuttavia, proprio Cicerone lascia trapelare una verità assai meno ripugnante sui propositi del "nemico pubblico".

Nell'orazione *Pro Murena*, infatti, il console anti-catilinario riferisce - come una "ammissione grave" a carico del colpevole - un'asserzione in cui traluce una lucidissima diagnosi dello scollamento istituzionale romano:

«*La Repubblica - ha detto* (Catilina) *- ha due corpi: uno fragile, con una testa malferma; l'altro vigoroso, ma senza testa affatto: non gli mancherà, finché vivo*».

In poche parole è un'analisi nuova, di cui l'*establishment* romano dell'epoca - insensibile ai problemi sociali - non è capace. Ciò che infatti rende geniale, anzi inaudita al suo tempo quest'analisi, è che essa considera come primaria non la politica-politicante coi suoi tecnicismi e le sue mene, ma la struttura sociale.

Più lucido del Cavaliere.

La Repubblica «*ha due corpi*», esordisce Catilina: denunciando la separazione gravissima della società dalle istituzioni. Quello "fragile" è l'asfittico corpo elettorale dell'Urbe, la pseudo-società manipolata dai partiti, spaccata in cricche, clientele, bande sediziose. La "testa malferma" è il Senato che con quella pseudo-società è in relazione: depositario della regolarità o legittimità istituzionale, composto dall'ottusa classe dei patrizi, abituata al potere ereditario e cooptatrice spilorcia di personalità come lei retrive e ristrette, parassitariamente ricca perché detiene la più arcaica e meno produttiva fonte di ricchezza (le terre, in gran parte demanio di Stato di cui i senatori si sono appropriati surrettiziamente), custode tanto più gelosa delle "regole" in quanto esse assicurano i suoi privilegi; privilegi, d'altronde, ridotti all'accaparramento del demanio, visto che il potere politico reale da tempo scavalca il Senato.

Contro a questa ottusa minoranza di notabili egoisti, si leva la società reale: il «*corpo vigoroso ma senza testa affatto*», senza voce e senza progetto alternativo. Di questa "maggioranza silenziosa" di produttori (e, come vedremo, di contribuenti tartassati e cittadini umiliati dal disordine politico) Catilina si candida a "testa" pensante. Cicerone dipinge il demagogo, con disgusto, circondato dal favore di questo ceto: «*Gli si accalcava attorno una gran turba di coloni di Arezzo e di Fiesole*».

Cicerone vuole dipingere questo strato sociale come sospetto; così l'*establishment* partitico e finanziario dell'Italia 1993 ha dipinto la piccola e media borghesia auto-impiegata, o micro-imprenditoriale, che si è riconosciuta prima in Bossi, poi in Berlusconi. Ma di fatto, "i coloni di Arezzo e di Fiesole" sono piccoli e medi produttori, moderati, onesti provinciali con diritto di cittadinanza piena. E abitano abbastanza vicini a Roma - nell'Etruria - da essere informati (e certamente disgustati) della politica che si fa nell'Urbe, ma abbastanza lontani da non potervi votare assiduamente. È da credere che vi abbiano anche provato, talvolta; ma siano stati intimiditi dalla bande dei manganellatori che sequestrano i comizi, frastornati dai trucchi e dai machiavelli

tecnici dei politici di professione, scoraggiati dalle somme ingenti che la plutocrazia getta disinvoltamente nel gioco.

Lo stesso elettorato.

Naturalmente non sono i "coloni di Arezzo" i soli seguaci dell'uomo nuovo la cui presenza ha cambiato il panorama politico, minacciando i privilegi dell'oligarchia senatoria. Nella *Pro Murena* (pronunciata nel 63 a. C., dunque nel rovente culmine della trama per frenare l'uomo nuovo, a difesa di un concorrente elettorale di Catilina, per di più accusato di broglio) Cicerone ritrae Catilina «*stretto da una ressa di giovani, protetto da una selva di spie e sicari*», e bada a mostrare che l'uomo mieteva la sua popolarità - grandissima, come ci dirà Sallustio - tra ogni genere di tizi poco raccomandabili.

Chi voglia ripercorrere i numeri de *L'Espresso* del 1994, ritroverà lo stesso sforzo per dipingere come sospetto, volgare, maneggione, consumista, l'intero *entourage* di Berlusconi: "sul suo libro paga" i Dotti, i Del Debbio, Previti, Pilo, Micciché[1] e «*oggi parlamentari o ministri in pectore*»; «*traditori e voltagabbana*» vengono chiamati Michelini e Formigoni, Tremonti e Buttiglione[2], e naturalmente "in odore di mafia" Dell'Utri. E se questi sono lo «*zoccolo duro del partito del Cavaliere*», la maggioranza che li ha eletti sono "i berluscones", la tribù estranea alle presunte virtù della classe dominante, nata come per magia dalla «*resa senza condizioni*» dalla «*marea crescente del cattivo gusto e della volgarità*», da «*una editoria di massa,* instant books *ridicoli e scritti da comici e barzellettieri*», da «*presentatori della televisione*», ovviamente anche dai «*telefonini, questa gioiosa travolgente esplosione di cattiva educazione*», e da «*i consumi, la pubblicità, il toyotismo, la qualità totale che è poi il trionfo della massificazione generale*»[3]. Il costituzionalista Gustavo Zagrebelski - al culmine del disprezzo per il voto popolare - giungerà a paragonare la maggioranza che ha votato Berlusconi con la maggioranza che, a Gerusalemme, "votò" per salvare Barabba e condannare Gesù: ammissione spudorata del disprezzo che gli azionisti torinesi hanno per la democrazia *tout court*. E anche spudorato sofisma: quella che avvenne davanti a Pilato non fu un'elezione a scrutinio individuale e segreto,

ma - e un costituzionalista dovrebbe cogliere la differenza - una manifestazione di piazza e una "assemblea" sessantottina, sobillata o intimorita da agitatori.

Poco di buono e divi.

Nella *Catilinaria II*, Cicerone cataloga "gli amici di Catilina" in cinque curiose categorie. La prima «*è quella degli indebitati, che però hanno beni in misura maggiore di quanto debbono*» questi «*in apparenza sono i più rispettabili perché sono ricchi*», ma beninteso, associandosi al mostro, hanno rivelato "intenti vergognosi". La seconda categoria è di quelli che i debiti spingono ad aspirare al potere, per potersi arricchire con le cariche. Poi ci sono gli ex-seguaci di Silla. «*Sbalzati all'improvviso nell'agiatezza, si son messi a fare lussi vistosi*»; ora anch'essi sono indebitati, al punto che «*hanno aizzato un pugno di bifolchi, gentucola senza peso né denaro*» inducendoli a sperare «*in rapine come quelle di un tempo*». La quarta categoria, "mista, varia, turbolenta", è quella «*dei prostrati dalle citazioni, dalle condanne, dalla vendita all'asta delle loro proprietà*», rovinati e incapaci di risollevarsi. Infine, Cicerone elenca «*parricidi, sicari, violenti*», «*giocatori, adulteri, depravati*», «*giovincelli raffinati, lustri, azzimati, imberbi o con la barba tagliata ad arte*». Tutta gente disonorata, insomma, che vuole il potere per far soldi.

A cui Cicerone aggiunge un'altra categoria, che colpisce per l'analogia con il fenomeno Berlusconi: il mondo dello spettacolo e dello sport. Palesemente, ad un certo punto Catilina capì che non sarebbe mai riuscito a vincere le elezioni solo con i suoi solidi, ma distanti, seguaci provinciali. Doveva guadagnarsi l'osanna della plebe di Roma, che affollava il circo come oggi lo stadio, ed esaltava i divi del circo come oggi i calciatori famosi; e applaudiva i guitti più mordaci, usi a satireggiare i potenti nel vernacolo plebeo, che interpretavano gli umori più profondi della gente. Catilina cominciò dunque a cercare *photo opportunities*, familiarità, sostegno in questo mondo. Si sarà fatto vedere al circo, come Berlusca alle partite del suo Milan; si sarà dichiarato tifoso; certo avrà cercato la compagnia dei comici. Cicerone sottolineerà anche questa vicinanza come scandalo-

sa: non c'è gladiatore "dai colpi bassi" che non si vanti d'essere amico di Catilina, non c'è attore sboccato che non lo consideri, dice, "quasi un collega". Come se invece, l'oligarchia senatoria - gli Agnelli, i De Benedetti, i Cuccia - fosse composta di austeri asceti e non, com'è probabilissimo, di viziosi più riservati.

Maggioranza silenziosa.

In realtà, anni più tardi - è il 56 a. C., Catilina è morto da un pezzo, non è più un pericolo per le decrepite istituzioni - Cicerone lascia trasparire che ben altra era la composizione sociale dei seguaci dello sfortunato:

«*Aveva raccolto a sé da ogni parte del mondo tutti i disonesti; ma si teneva legate, con quella apparenza di simulate virtù, anche molte persone forti e buone. Perciò non può avere consistenza l'accusa di essere stato amico di Catilina: si tratta di una situazione in cui molte persone, e anche alcune persone buone, si son venute a trovare.* (Catilina) *offriva, è vero, molte lusinghe alla dissolutezza;* ma anche qualche stimolo all'attività e all'impegno. *Anche me, dico anche me, una volta Catilina fu sul punto d'ingannare quando sembrava un buon cittadino, appassionato ammiratore degli uomini migliori*, amico sicuro e leale»[4].

C'è in queste parole un tratto notevole della psicologia di Cicerone, oltre alla rivelazione della falsità del suo moralismo selettivo. È la sua insensibilità sociale. Per "buoni e onesti", egli intende i ricchi, "rispettabili" perché ereditari, dai quali è stato cooptato ed elevato alla carica consolare perché li difenda. Quanto alla "gentucola senza peso né denaro", agli indebitati di ogni ceto che copre del suo disprezzo, egli non dovrebbe ignorare che non sono "tali per colpa loro", ma le vittime della politica delle cricche, della rapacità senatoria, delle guerre civili, della corruzione. «*Eppure non poteva ignorare*», deplora Lidia Storoni Mazzolani[5], «*che piccoli possidenti a migliaia erano stati espropriati da Silla a favore dei suoi reduci, che i figli dei proscritti trucidati per ordine del dittatore avevano subìto la confisca dei beni e la perdita dei diritti civili*».

Non lo ignorava, anzi fu proprio Cicerone ad opporsi con

successo alla restituzione della cittadinanza a queste vittime della dittatura. «*Sapeva che la manodopera servile aveva impoverito il bracciantato agricolo e la classe operaia, che la piccola proprietà era stata ingoiata dal latifondo*»: eppure il suo primo intervento come console fu per far cadere la proposta di legge di Rullo ("suggerita da Cesare") per vendere i terreni conquistati onde distribuirli ai nullatenenti; la sua prima azione fu dunque nell'interesse dei latifondisti, che quei terreni demaniali s'erano accaparrati da decenni. Dice la Storoni Mazzolani: «*Da un uomo del suo tempo non ci si può aspettare che avesse un'idea* (...) *dei diritti legati alla condizione di lavoratore; ma dipingere i congiurati unicamente come scialacquatori, degenerati, violenti è un atteggiamento miope e tendenzioso*».

È l'atteggiamento dell'intellettuale al servizio della casta conservatrice: egli sente il malcontento motivato e diffuso di una classe medio-bassa depredata, impoverita ed esclusa dai benefici dell'espansione economica, come una minaccia sediziosa per la società davanti a cui si toglie il cappello: quella dei salotti buoni. L'atteggiamento che ai nostri giorni è stato di Indro Montanelli, che ha sprizzato veleno contro Berlusconi (suo benefattore, suo salvatore dalla bancarotta) nel momento in cui è "sceso in campo": accusandolo di aver messo in piedi una destra che non è la "vera" destra. Quella «*di Cavour, di Ricasoli, di Giolitti*», dice Montanelli; ma pensa ad Agnelli, a Mediobanca, a Cuccia, a cui va la sua immutabile lealtà.

I catilinari, 1994 d.C.

Ma è vero: lo schieramento multiforme che si raduna con tumultuoso entusiasmo attorno a Berlusconi alla fine del '93 proprio per sbarrare il passo alla "gioiosa macchina da guerra" occhettiana, non è tuttavia catalogabile come una destra conservatrice, subordinabile alla grande destra borghese. Anzi è uno schieramente trasversale, che ha rotto i vieti argini in cui prospera la partitocrazia, "destra", "sinistra", "centro": Berlusconi - e per chi scrive è questo non il più piccolo dei suoi meriti[6] - attrae il libero consenso di gruppi e personalità, di esperienze diverse e disparate. Ci sono i "neofascisti" di Fini che si trovano accanto a Tiziana Maiolo proveniente da Rifondazione

Comunista, Tina Lagostena Bassi della sinistra libertaria, Pannella; un politologo moderato come Giuliano Urbani, un economista liberale come Antonio Martino sono accanto a Stefano Podestà, che si dichiara di sinistra («*La nostra è una rivolta popolare contro lo Stato mammista e burocratico*») ad Antonio Guidi (ex leader della Cgil), al moderato-progressista Giulio Tremonti; l'ex-psiuppino Domenico Contestabile, l'ex-Fgci Alessandro Meluzzi, l'ex comunista Ferrara sulla stessa barricata coi manager della Fininvest e i trecentomila artigiani, commercianti, piccoli medi imprenditori, venditori di titoli, commercialisti, auto-impiegati che si arruolano nei 13.000 club di Forza Italia. Un ceto, quest'ultimo, che se nutre idee moderate ("di centro-destra"), non nutre lo stesso ossequio incondizionato di Montanelli per Cuccia e l'Avvocato: ed è questo il delitto imperdonabile, di lesa maestà, che aliena a questa "destra" ogni più tiepida simpatia dei salotti buoni e della grande stampa.

Anche nella Roma di duemila anni or sono, l'allarme dei conservatori davanti al crescere tumultuoso del "Polo delle libertà" catilinario fu aggravato dall'impossibilità di catalogarlo sotto le due etichette consuete: non era certo il partito degli *optimates*, la destra conservatrice, ma nemmeno completamente dei *populares*, la sinistra tribunizia.

Sillani sdoganati.

Catilina, per esempio, è di sinistra? Certo, è nota la sua vicinanza a Cesare, che dei *populares* sta diventando l'esponente più in vista e nel 63, edile, fa rialzare le statue di Mario il "rosso" abbattute dalla dittatura squadrista di Silla. Inoltre, Catilina tiene discorsi di questo tipo: «*che non sarebbe stato possibile trovare un difensore dei poveri più fidato di lui, dato che era povero lui stesso; ai poveri, agli oppressi, non conveniva credere alle promesse dei ricchi, dei privilegiati* (...) *Poiché colui che intendeva farsi guida e portabandiera dei miserabili bisognava lo fosse altrettanto, e nello stesso tempo non avesse paura...*»[7].

Difatti, attesta Sallustio[8] in quella che è la più oggettiva testimonianza del favore goduto da Catilina, «*la plebe, vogliosa di*

novità, era tutta per lui». Ma "i miserabili" a cui Catilina s'appellava non erano solo, l'abbiamo visto, le plebi urbane cronicamente scioperate. Erano i provinciali produttivi ed esclusi dalla decisione politica. Erano gli impoveriti dalla politica spogliatrice: piccoli proprietari rovinati e lavoratori di fresco proletarizzati da un'economia sempre più fondata sulla manodopera schiavistica (come oggi dalla delocalizzazione dell'industria nel Terzo Mondo dei bassi salari) e sul latifondo: «*i giovani che avevano percepito salari da fame come braccianti* - attesta ancora Sallustio - *ed erano affluiti nell'Urbe attratti dalle largizioni*».

D'altra parte, sembra che Catilina abbia un passato di seguace di Silla, dunque per così dire "fascista". E infatti, tra i suoi seguaci, Sallustio annota: «*C'erano poi i nostalgici del regime di Silla....*». Ma c'erano anche, ed ecco la sorpresa, i figli dei proscritti di Silla i cui averi erano stati confiscati e che erano stati privati dei diritti civili: dunque, a fianco dei "fascisti", Catilina raduna i figli degli "antifascisti" che però non hanno avuto alcun beneficio dal ritorno alle "regole" repubblicane, e non devono loro nulla al restaurato potere "legittimo". Anzi, come abbiamo visto, Cicerone e la classe senatoria sono stati felici di mantenere privi dei diritti queste vittime del "fascismo" sillano.

Il partito trasversale.

Chi c'è ancora attorno al temuto demagogo? Sentiamo Sallustio: «*Infine, c'erano tutti coloro che appartenevano a correnti diverse del Senato*». Ossia sicuramente grandi personaggi, solidi ricchi di quella classe di *optimates* (a cui Catilina apparteneva per nascita) e a cui Cicerone tributa il suo ossequio, ma che nel Senato militano in formazioni di minoranza, critiche del sistema oligarchico.

Insomma: Catilina ha polarizzato attorno a sé un variegato panorama sociale, che travolge i conformismi politici, l'ortodossia dei partiti, l'"arco costituzionale" dell'epoca; ha "sdoganato" categorie escluse dal sistema; ha suscitato l'entusiasmo di gruppi che vogliono contare, o appropriarsi di una politica ridotta a giochi di pochi; ha attratto le speranze di coloro che, in tutti i ceti e con tutti i passati alle

spalle, vogliono superare il cronico scontro civile. *Voltare pagina* avrebbe potuto essere lo slogan dello schieramento, che si aggregò in un clima di travolgente ottimismo: lo stesso ottimismo speranzoso che nel 1995 si compendia nel motto di *Forza Italia*.

Note

1. *Forza Publitalia* di P. Criscuoli, su *L'Espresso*, 29 aprile 1994, p. 63.

2. *Fantozzi & Traditori*, su *L'Espresso*, cit. p. 66.

3. *Siamo tutti berluscones da un pezzo. E ora di che cosa ci lamentiamo?* di Giorgio Bocca, su *L'Espresso*, cit., p. 5.

4. *Pro Caelio*. Questo Celio era stato amico di Catilina; questa amicizia gli fu imputata. Cicerone, con tipica spregiudicatezza di avvocato, lo difende in giudizio e rivela che non tutti gli amici di Catilina erano degenerati.

5. Introduzione a *Le Catilinarie*, BUR, Milano 1994, p. 13.

6. Poiché «*comandare è chiamare le genti separate e diverse a fare qualcosa di grande assieme*», come dice Ortega y Gasset: e la capacità di chiamare a raccolta genti diverse è essenziale per sperare in una politica che non sia soffocata negli steccati di parte, che non sia un vivacchiare in riserve ideologiche.

Capitolo quarto

Catilina era simpatico

E infatti, non si cada nell'errore di immaginare Catilina come un torvo cospiratore, un minaccioso degenerato che tramava nell'ombra: questa è l'immagine che ha imposto di lui l'*establishment* dell'epoca con i suoi mezzi di comunicazione e manipolazione. Ed è volontariamente, totalmente falsa. A sprazzi, e senza volerlo, Cicerone tradisce un'altra verità: «*Catilina era* gaio, *spavaldo, attorniato da uno stuolo di giovani...*»

Già, Catilina sorrideva: berlusconianamente, affabilmente. Contagiava col suo ottimismo. Sprizzava energia e fiducia in sè. Il teatro della sua azione politica - almeno fino a quando la reazione oligarchica non mise in pericolo la sua vita - non era nelle riunioni di pochi, in conciliaboli segreti, nel chiuso di stanze sbarrate: era nella piazza, nel mercato, nel foro. Catilina competeva apertamente nell'arena politica. Catilina cercava il favore della gente, e la gente lo osannava. Catilina era simpatico, democratico: stringeva mani di "coloni di Fiesole e Arezzo", di "giovani". Catilina era generoso.

Non c'era bisogno di sondaggi per capirlo: con dispetto degli oligarchi, Catilina era l'amico di tutti. Anni dopo, di nuovo nell'orazione *pro Caelio*, Cicerone lo ammetterà:

«*Vi erano invero in quest'uomo caratteristiche singolari: la capacità di legare a sé l'animo di molti con l'amicizia, conservarseli con l'ossequio, far parte a tutti di ciò che aveva, prestar servigi a*

chiunque con il denaro, con le aderenze, con l'opera - fino al delitto, se serviva uno che non avesse scrupoli».

L'ultima frase, ovviamente, è messa lì per negare le qualità di Catilina confessate appena sopra. Catilina sa farsi degli amici? Presta aiuto senza risparmio, è attivo, operoso? Sì, per commettere delitti. Il moralismo calunnioso di Cicerone non arretra di fronte alla più impudente inverosimiglianza.

Calomniez, calomniez.

Nella prima *Catilinaria* l'oratore dell'oligarchia, dopo aver dipinto Catilina come un debosciato, uno che fa le ore piccole nei night-clubs (*popinae*) con i più ributtanti dissipati, accenna a un fatto che doveva essere noto a tutta Roma, e smentiva per sé la calunnia di depravazione: Catilina fa esercizi fisici, si addestra a sopportare austerità e privazioni. Dorme per terra, è celebre per la sua resistenza al freddo, alla fame, alla sete.

Per un politico in carriera nella repubblica romana, questo addestrarsi testimonia di un serio impegno. Al termine delle cariche elettive i politici venivano destinati ad incarichi militari all'estero: Catilina, da cittadino-soldato, si preparava alle durezze della vita militare che l'attendeva; sperava di diventare generale, di conseguire vittorie, ambiva a tornare nell'Urbe in trionfo. Cicerone stravolge questa bella ambizione, attribuendo l'addestramento di Catilina a motivi abietti: «*ti coricavi sulla nuda terra non solo per commettere un adulterio ma anche un delitto... Vegliavi non solo per insidiare il sonno dei mariti ma anche quello della brava gente*».

Nella repubblica italiana, solo Irene Pivetti si esercita nella corsa e nel tiro alla pistola: attività che il sistema mediatico ha cessato di ridicolizzare, dal momento in cui la Pivetti ha cominciato a far favori al fronte anti-berlusconiano. Riguardo all'aspetto fisico di Berlusconi, del resto, non si è trascurato di segnalare un solo particolare che potesse metterlo in cattiva luce: il rialzo nei tacchi, il parrucchino, il *flou* televisivo.

Piccolezze. Ai tempi suoi Cicerone, non dovendo temere querele per diffamazione, andò giù più pesante. L'elenco delle pubbliche

calunnie a sfondo sessuale che riversa sul troppo popolare avversario è così abbondante, da finire per essere contraddittorio. Catilina è un disgustoso finocchio, corruttore di giovinetti; il che non toglie che abbia sedotto una Vestale, che è come dire una suora. E se qualcuno obbiettasse che Catilina è sposato, Cicerone ha la risposta pronta: già, ma la moglie di Catilina - la seconda - è il frutto di una sua relazione con la madre della sposa: dunque, Catilina è anche incestuoso. Senza dire che ha fatto morire il suo proprio figlio, frutto di questo secondo matrimonio, per istigazione della moglie-figlia. Un assassinio che Cicerone aggiunge ad una sequenza di più antiche atrocità, che Catilina avrebbe compiuto sotto Silla.

È davvero troppo, e troppo fosco, per essere verosimile. Sappiamo del resto che la calunnia dell'avversario era una funesta abitudine, e quasi una figura retorica nelle orazioni giudiziarie e politiche: Cicerone dipinge come mostri degenerati anche Verre, Clodio, Antonio; un secolo e mezzo dopo, Tacito stesso dipingerà come incestuosi, matricidi, omosessuali e malati di mente tutti gli imperatori del suo tempo, da Tiberio a Nerone.

La storia si ripete.

E tuttavia, la voglia di screditare, calunniare, insultare l'intruso sceso in politica - una voglia viscerale, irresistibile, organizzata - si è ripetuta puntuale nella repubblica italiana di duemila anni dopo. La sequela di infamie che il vecchio sistema, i suoi giornali e i suoi politici hanno attribuito più o meno apertamente, o di cui hanno sospettato Silvio Berlusconi è altrettanto ricca.

Se nel passato di Catilina si vollero vedere atrocità mai precisate connesse alla dittatura sillana, il Cavaliere - come non si stanca di ricordare soprattutto Sandra Bonsanti - è stato iscritto alla P-2, quindi coinvolto in tentativi golpisti, anzi il suo programma ricalca a puntino il funesto "piano di rinascita nazionale" di Gelli. Se Cicerone ripeteva che Catilina era in combutta con gli elementi più ripugnanti della più torbida società romana, Berlusconi si attornia "di una compagnia di briganti", come ha avuto modo di dire Buttiglione (prima di entrare nella compagnia).

Il suo elettorato è composto dall'"Italia dei prepotenti", dalla «*destra eversiva, vendicativa, minacciosa e retrograda*», ha giurato *Avvenimenti*. Infatti, per Giorgio Bocca, «*il fatto che Berlusconi abbia fatto entrare i post-fascisti nel governo rappresenta un grave sbilanciamento della nostra democrazia*». Al punto che, profetizza Corrado Stajano, «*non a caso ora corriamo rischi di una involuzione autoritaria*».

Con Berlusconi è emerso sulla scena un nuovo personaggio, mai visto prima nella politica italiana: "il cretino di potere". Cretino, anzi asino Berlusconi (così lo ritrae una copertina dell'*Espresso*), e cretini i suoi elettori, nonché i ministri del suo governo, da Tremonti a Martino a Dini (su quest'ultimo i pareri presto muteranno quando sarà la sinistra a sostenere Dini come capo del governo anti-berlusconiano). Ciò perché, spiega l'*Europeo*, «*il limite strutturale più irrimediabilmente grave del suo leader*» è «*la mancanza di cultura*». Difetto irreversibile nel caso di Berlusconi, perché «*la cultura si impara, ma c'è un punto oltre il quale la mancanza di cultura è frutto di una sequenza di scelte. E nel permanere di quelle ragioni si potrà diventare anche esperti, mai colti*»: quasi che l'Italia, prima del Cavaliere, avesse tollerato solo di esser governata da colti, e non da Gava, Cirino Pomicino, Craxi, Forlani e i loro sottopanza.

Corruttore di vergini finanzieri.

Ma sono ancor altre le infamie del nuovo Catilina. La pretesa di Berlusconi di candidarsi, e poi di guidare il governo della coalizione vincente alle elezioni, è viziata di illegalità per "conflitto di competenze", dovuto al possesso dei *network* TV. Ragion per cui il governo di Berlusconi è fondamentalmente illegittimo, o ha una legittimità dubbia e provvisoria: bisognosa di tutela e sorveglianza del Presidente della Repubblica, o fino a quando i magistrati di Milano, dopo decine di perquisizioni, arresti, interrogatori di personale berlusconiano, non perverranno a configurare un'accusa precisa.

Per intanto, il Cavaliere è sospettato - e questi sospetti si scrivono nero su bianco sui giornali - di evasione fiscale, costituzione di fondi neri, corruzione di innocenti pubblici ufficiali e vergini membri della Guardia di Finanza, vestali della nostra legittimità; e di

falso in bilancio; di riciclaggio di denaro sporco; di essere un demagogo e populista, e nello stesso tempo (con il tentativo di riformare il sistema pensionistico) di voler affamare i poveri. Come Catilina, Berlusconi se la fa con la feccia mafiosa. Anche se diciamo così per interposta persona: *L'Unità* del 1° gennaio '95 pubblicò un'informativa della DIA in cui dice a proposito di Berlusconi che «*risulta che personaggi legati a quest'ultimo abbiano intrattenuto relazioni con tali ambienti delinquenziali*». Infatti, «*consistenti elementi ricollegano ad ambienti mafiosi Alberto dell'Utri*», che è fratello di Marcello dell'Utri, uno dei bracci destri del Cavaliere. Ma non c'è bisogno di prove più solide: la stessa ascesa di Berlusconi al governo è un favore fatto alla Mafia che ha fatto votare per lui, e di cui lui è oggettivamente complice.

È un personaggio così screditato e sospetto che non ci si perita, mentre è al governo, di fargli giungere un ben pubblicizzato avviso di garanzia durante una convenzione di capi di Stato; e non si ha scrupolo di sottoporlo, da presidente del Consiglio, a un interrogatorio giudiziario altrettanto pubblicitario della durata di sette ore (è avvenuto il 13 dicembre 1994), screditando, con lui e più di lui, le istituzioni stesse. Del resto, suo fratello Paolo non è un debosciato che si fa rifornire di cocaina da camorristi? L'accusa, poi subito caduta, viene tuttavia pubblicizzata con grossi titoli sui giornali: non v'è delitto che si esiti ad attribuire ai Berlusconidi.

Sono rumori, voci, calunnie che costano non solo a Berlusconi, ma all'intera Italia. Come quella che battono le telescriventi ai primi di maggio del '94: «*Hanno arrestato Silvio Berlusconi*». A dirlo è un'agenzia finanziaria di Londra, *Currency Watch*; un falso che costa un crollo delle azioni a Milano e un altro balzo in avanti del marco, in cui s'intravvede il reato di aggiotaggio. Ma se la lira cade e i «*mercati crollano la colpa è solo di Berlusconi*», scrive Alberto Statera su *La Stampa*: «*Che cosa pensate che facciano i mitici mercati quando il presidente del consiglio in persona dichiara che "fa paura guardare nei conti che abbiamo ereditato"...?*»

Ma quando finalmente Berlusconi viene sloggiato dal governo per il voltafaccia di Bossi, chi è il colpevole delle ripetute cadute della lira? Sempre Berlusconi, con la sua insistenza fastidiosa a chiedere

elezioni anticipate. Due anni prima, un ben più drammatico crollo del cambio non era stato attribuito all'imperizia o peggio dei capi di governo in carica, Amato e Ciampi; ora ne viene incolpato chi dal governo è stato privato.

È indebitato, il mostro.

Ma sopra tutte svetta un'accusa: la più "politica", quella che più profondamente mina la legittimità della competizione democratica di Berlusconi. Egli non è sceso in campo perché portatore di un messaggio e di un progetto di democrazia diretta, di un'idea di superamento della proliferazione del legislativo, che incontra il favore popolare. No, il Cavaliere s'è messo in politica *per fare i suoi interessi*. Si fa il conto dei suoi debiti, gli si preconizza l'imminente bancarotta.

Non ci stupirà sapere che l' identica accusa fu rivolta a Catilina: l'oligarchia sua nemica identificava la rispettabilità con la ricchezza "solida", ereditaria, garantita degli Agnelli dell'epoca. Catilina - nobilissimo per nascita - non era forse proprio "povero", come lui stesso ripeteva per farsi eguale all'elettorato rovinato a cui si rivolgeva.

Una presunta povertà contrasta con ciò che Cicerone ammette, la prontezza di Catilina a soccorrere amici e sostenitori "con denaro". Probabilmente (le campagne elettorali costavano anche allora) Catilina s'era indebitato per competere. Eccola, la sua colpa: vuol prendere il potere per rifarsi, è sceso in politica per i suoi interessi. E Cicerone, nella *Catilinaria prima*, gli preconizza la bancarotta imminente: «*Mi astengo dal soffermarmi sulla rovina dei tuoi averi: te ne accorgerai alle prossime Idi*».

Le Idi, ossia il 15 novembre, era la data in cui i debiti venivano a scadenza. Cicerone, che pronuncia il suo *quousque tandem* l'8 novembre del 63 a.C., si dà l'aria di sbarrare il passo, un momento prima che metta le mani sull'erario, al bancarottiere che sta per prendere il potere con i mezzi più truffaldini e violenti. E definisce il tentativo politico di Catilina *latrocinium*: che nella terminologia politica significa tutt'insieme usurpazione, violenza mercenaria, banditismo.

Capitolo quinto

Déjà vu giudiziario

In realtà, fu Catilina ad essere ripetutamente vittima di un'illegalità che l'oligarchia commise senza scrupoli, per impedirgli il successo. È persino commovente vedere con quale ottimismo tenace, con quanta ingenua fiducia nel sistema democratico si sia ogni volta presentato alle elezioni, usando i mezzi legali per ottenere la carica di console, e quante volte a far fallire il suo scopo la coalizione oligarchica di regime sia ricorsa ai più ignobili brogli e imbrogli.

Per ben tre legislature Catilina si presenta candidato, fidando nel favore popolare. La prima volta appena tornato dall'Africa, dove ha servito come pro-pretore. È il 66 a.C.: Pompeo, un militare in cui il sistema oligarchico ha ravvisato il nuovo e vero difensore dei suoi privilegi, combatte vittoriosamente all'estero la seconda guerra mitridatica. Occorre alimentare il focherello di questa popolarità ben vista: Cicerone, pretore, fa approvare la *lex Manilia de imperio*, con cui l'oligarchia assegna un secondo mandato militare (*imperium*) al suo nuovo protettore. È pronto il piano per fare di Pompeo un nuovo Silla, ma "moderato", ossia teleguidato dall'oligarchia.

Nell'Italia degli anni '90, un piano del genere era in via di compimento. La magistratura di "Mani Pulite" aveva liquidato Dc e Psi, e accuratamente evitato di intaccare il Pci. Le prime elezioni col metodo maggioritario si prospettavano dunque come una competizione già decisa: da una parte la Quercia, intatta, con i suoi cespugli;

dall'altra la destra missina, senza possibilità. Occhetto aveva rifatto in fretta il trucco al partito, andava in Usa a presentarsi, dichiarava che - se avesse vinto - avrebbe appoggiato un Ciampi-bis, ossia avrebbe sostenuto il fiduciario, il liquidatore fallimentare del settore parapubblico per conto della finanza anglo-americana. A quel punto, Berlusconi "scende in campo", riesce a costituire d'impulso un polo antagonista sull'onda di un vero entusiasmo popolare; e scompiglia il piano già scritto. Come si permette?

Un'accusa falsa.

Nel 66 a.C., l'oligarchia si pose la stessa domanda: e chi è mai questo Catilina che si candida alla carica di console, senza chiedere permesso ai salotti buoni? È un rivoluzionario, estremista (*audax*), amico di Cesare che già si sta dando da fare per ricostituire il partito dei *populares*, quello di Mario, che era stato demolito da Silla; non chiede favori all'oligarchia perché fida nel voto dei nuovi cittadini, i vicini coloni di Fiesole e Arezzo, che farà arrivare in città in massa a votare al momento buono.

Come osa? Eccolo servito: qualcuno lo denuncia per concussione. Inoltre, pare abbia presentato domanda alla candidatura dopo che erano scaduti i termini. Quanto basta al Senato per non ammetterlo al voto: le "regole" - e la moralità - prima di tutto.

È interessante notare che un tentativo del tutto simile è stato improvvisato anche contro il candidato Berlusconi. Nel'94, a cinque giorni dalle elezioni politiche, un magistrato della procura di Palmi (che indaga infaticabilmente ma senza gran risultati sulla Massoneria "deviata") ordinerà il sequestro degli elenchi dei dirigenti di Forza Italia e delle liste dei candidati che sono già pubbliche. È pubblicata la notizia della clamorosa perquisizione delle sedi di Forza Italia a Milano e a Roma, e Berlusconi protesta; il Consiglio Superiore della Magistratura chiamerà l'inquirente di Palmi, Maria Grazia Omboni a giustificare quelle sue azioni. "La Digos di Cagliari ci ha comunicato che il potente gruppo massonico che fa capo all'ex-Gran Maestro del Grande Oriente, Armando Corona, appoggia Forza Italia", spiegherà la Omboni, e come "prova esibisce intercettazioni telefoniche da cui

risulta che certi massoni sono effettivamente attivisti di Forza Italia". È un reato? No. Berlusconi non sarà impedito di candidarsi e vincere le elezioni.

Catilina a suo tempo ricorse in giudizio e venne assolto per "non aver commesso il fatto" (l'accusa di concussione era dunque una mera calunnia); ma ormai le elezioni consolari sono passate.

Tenace, Catilina si ripresenta nel 64, dopo il regolare biennio. Il partito popolare sta prendendo forza tra la gente. Cesare, edile in carica, ha osato far reinnalzare le statue abbattute di Mario. Anche la popolarità di Catilina appare straordinariamente cresciuta, come dovrà riconoscere anni dopo - molto, molto tardi - il suo diffamatore: «*aveva raccolto attorno a sé tutti gli uomini disonesti* (ossia i poveracci) *ed audaci* (*audaces*, ossia estremisti), *ma anche molte persone forti e buone*», ossia ricche e rispettabili, in ciò «*sostenuto da certe sue ben radicate doti di affabilità e di longanimità*», nonché dalla «*apparenza di simulata virtù*». Inoltre, Catilina si candida stavolta in coppia con un ben noto cesariano, Antonio, come collega nel consolato a cui aspira.

Per contrastarlo in questa seconda competizione, in cui Catilina ha possibilità troppo buone, l'oligarchia candida contro di lui Cicerone: il più brillante avvocato del momento, le cui arringhe hanno un altissimo indice di gradimento, e non privo di una sua popolarità come prudente oppositore di Silla, e perché ha fama consolidata di moralizzatore. Difatti Cicerone pronuncia il suo discorso di candidatura (*In Toga Candida*) tutto all'insegna del moralismo più acre: è con questo discorso che comincia a costruire la figura "nera" di un Catilina incestuoso, assassino, degenerato.

E Catilina è battuto la seconda volta, Cicerone vince al posto suo. Non senza l'appoggio, è ovvio, degli ottimati - coloro che chiamano se stessi "buoni", l'oligarchia senatoria - che mobilitano le loro clientele e sono usi a pagare i voti nei comizii. E nel suo consolato - la sua presidenza del consiglio - Marco Tullio si sdebita nel modo dovuto coi suoi benefattori: nel 63 si oppone con successo alla proposta di moderata distribuzione delle terre presentata da Servilio Rullo (con l'orazione *De Lege Agraria*); poi difende un sicario di nome Rabirio, accusato di alto tradimento per aver ucciso Saturnino, un

tribuno della plebe dell'anno 100, testa calda, troppo di sinistra e perciò non degno dell'inviolabilità che la carica gli conferiva...

Un milione di posti.

Ma anche questo biennio consolare si avvia alla fine, è già tempo di presentare le candidature per il 62: e Catilina si ripresenta. Per la terza volta; e stavolta attorno a lui si agitano un clima, delle folle e delle speranze che l'oligarchia e il suo maggiordomo Cicerone non esitano a giudicare sediziose, e difficilmente governabili.

Non essendogli bastato il voto dei suoi elettori provinciali portati in città al momento giusto, Catilina s'è guadagnato l'appoggio della plebe urbana: è per questo che ha preso a frequentare i gladiatori, idoli del popolino, e gli attori, che satireggiano con grande spasso del popolo l'avidità, e la ridicola albagia, dei patrizi senatorii. Ha conquistato il favore dei poveri, amaramante delusi dal primo ministro Cicerone; dei giovani disoccupati, degli inurbati senza lavoro, delle vittime di Silla ma anche dei vecchi sillani, che si sentono traditi dal Senato, messi da parte, criminalizzati: e che Catilina promette di "sdoganare".

Certo, non avrebbe potuto conquistare una società così varia (e corrotta) senza forti dosi di demagogia: e infatti Catilina si è presentato con un programma d'estrema sinistra. Cicerone riferisce con scandalo le sue accese parole:

«*Non potersi trovare un leale difensore dei poveri che non fosse egli stesso povero; ond'è che coloro che volevano ricostituirsi una fortuna consumata o le ricchezze loro strappate dovevano considerare in lui i debiti, il nulla che possedeva, quello che egli avrebbe osato; audacissimo e sventuratissimo dev'essere chi è chiamato a divenire guida e portabandiera di sventurati!*»

Ma soprattutto, Catilina aveva promesso di creare "un milione di posti di lavoro". O la promessa equivalente, nella versione possibile all'epoca: la distribuzione delle terre demaniali e preda di guerra, che avrebbe permesso ai disoccupati di tornare piccoli coltivatori diretti. Ma ciò che rendeva odiosa questa proposta agli occhi degli oligarchi, era il fatto che quelle terre se l'era accaparrate in usucapione, e senza

pagare affitti, la classe senatoria. Peggio: alla proposta di riforma fondiaria, aggiungeva una promessa che neppure i più audaci *populares* avevano mai osato fare: quella di promulgare, appena console, le *Tabulae Novae*, ossia un editto di abolizione dei debiti.

I due provvedimenti uniti non solo configuravano una nuova politica sociale, ma ne mettevano il costo a carico degli usurai (ché i senatori facevano anche questo): è una pretesa intollerabile all'oligarchia, ai cui occhi ogni sforzo di riduzione del proprio potere economico appare "un'aberrazione giuridica e morale". Nella seconda lettera ad Attico (XVII), Cicerone sussurra che forse lo stesso Cesare sostiene tali misure rivoluzionarie. L'idea di un Catilina sovversivo, *latro*, nasce dalla paura dei possidenti, dei banchieri, dei latifondisti.

Broglio di Stato.

Ed è sotto l'influsso di questa paura basilare per la sacra proprietà privata che il console del 63 vede circolare per l'Urbe «*Catilina alacre e allegro, stretto da una ressa di giovani*». Marco Tullio legge nel volto del candidato attorniato dalle folle di sostenitori «*la ferocia, nel suo sguardo il delitto, nelle sue parole la tracotanza, come avesse già agguantato il consolato...*»[1].

Un incubo. L'*establishment* non dubita che Catilina, stavolta, possa vincere le elezioni. La data dei *comitia* per l'elezione dei prossimi consoli è già fissata; un senato-consulto li rimanda all'ultimo momento, con la scusa di una discussione parlamentare sulla grave situazione creatasi. Quale situazione? Lettere anonime, presentate da Cicerone al Senato, accusano Catilina di adunare armati attorno a Fiesole, e di cospirare a detrimento della repubblica. È la prima mossa di una "strategia della tensione" che il console-avvocato, alla fine del suo mandato, attuerà senza scrupoli. In quel momento, Cicerone non ha alcuna prova delle sue rivelazioni; ma riuscirà a provocare l'illegalità che denuncia in anticipo, costringendo Catilina a mettersi dalla parte del torto.

Primo passo: si tengono le votazioni, e Catilina ne esce di nuovo battuto. Invece di lui, viene eletto L. Murena, una nullità, una creatura dell'oligarchia, destinato a succedere a Cicerone nel consolato dal

primo gennaio prossimo. Come è potuto accadere? Nel modo più semplice e ben collaudato: con un broglio elettorale. L'accusa contro Murena viene elevata, si noti, non da Catilina, ma da un terzo competitore sconfitto, S. Sulpicio Rufo. E quel che è peggio, ad associarsi nel sospetto di brogli è un personaggio al disopra di ogni sospetto: Marco Porcio Catone.

Questo rischia di mandare in malora la trama del regime, così ben preparata. Catone è un autentico reazionario, ostilissimo ai Catilina e ai *populares* (anni dopo si toglierà la vita ad Utica, per non piegarsi a Cesare); ma, come il ministro Mancuso del giugno 1995, è un uomo tutto d'un pezzo, che crede davvero nelle leggi e nel diritto. In quei giorni è tribuno della plebe, e prende sul serio la sua carica. Se l'accusa di brogli - che egli così autorevolmente avanza - venisse provata, Murena perderebbe il posto di console, e peggio, Catilina rischierebbe di subentrargli.

Catone e Mancuso, due "rompiballe".

Oltretutto, la moralità rigorosa di Catone mette a nudo la falsità del moralismo di Cicerone. Era stato proprio lui ad aggravare le pene per brogli elettorali, con una legge che porta il suo nome *Lex Tullia*: ciò che aveva confermato a buon mercato la sua fama di moralizzatore. Ma ora, ecco, il moralista Cicerone ha ben altre castagne sul fuoco. Ed eccolo costretto a difendere - console e nello stesso tempo avvocato di un imbroglione, ma qui non si eccepisce il "conflitto di competenze" - il Murena. Lo fa con la disinvoltura che viene da una coscienza adeguatamente callosa.

Difatti non si vergogna, Cicerone. Anzi nell'arringa *Pro Murena*, prende sottilmente in giro il troppo rigoroso Catone: non capisce, l'incorruttibile tribuno, che a volte la fedeltà alle "regole" repubblicane è inopportuna politicamente? Già, ma Catone è uno stoico: «*Uno che non perdona, che considera l'indulgenza una debolezza, la colpa più lieve un delitto*»[2]. Dunque Cicerone giudica una "colpa lieve" il broglio di Murena, ossia quel reato di cui pochi mesi prima lui stesso aveva aggravato la sanzione penale. È la moralità che cambia secondo che sia da applicare al nemico o all'amico.

Nel 1995 ce ne ha dato più di un esempio l'alto inquilino del Quirinale: intransigente nell'imporre la *par condicio* all'allarmante Berlusconi (al punto da firmare l'apposito decreto durante una visita in Turchia: il decreto di Ankara), ma per nulla allarmato da Bossi, il pugnalatore di Berlusconi, quando costui proclama di fondare un "parlamento del nord" a Mantova. Allora persino il presidente della Corte Costituzionale chiese al Capo dello Stato di dire qualcosa: Scalfaro tacque.

Note

1. Dall'orazione *pro Murena*.
2. *Pro Murena*, XXIX.

Capitolo sesto

"Cicero pro domo aliena"

Assomigliare Cicerone a Scalfaro (per l'ipocrisia) non esaurisce la complessa funzione che il personaggio dell'antico ieri ebbe nella crisi che stiamo narrando.

In un certo senso, Marco Tullio è anche Di Pietro: la sua notorietà nell'Urbe gli viene dall'aver sostenuto l'accusa del più sensazionale processo "Mani Pulite" di quegli anni, quello contro Verre, il Cinghialone dell'epoca.

Era stato nel 70 a.C.: Gaio Verre era stato propretore in Sicilia, dove s'era scandalosamente arricchito con ogni sorta di malversazione ai danni della popolazione; spirato il suo incarico, i siciliani si pagano un buon avvocato a Roma per denunciare il detestato governatore. L'accusa fu tipica di Tangentopoli: concussione. L'avvocato scelto, Cicerone, fu così bravo che gli bastò presentare i capi d'accusa: ascoltata la sua *Actio Prima in Verrem*, l'accusato - come Bettino Craxi - preferì abbandonare il processo e la capitale.

Ma l'analogia non finisce qui. Precisamente come Di Pietro, Cicerone non si rende conto - o non vuol capire - che una corruzione così dilagante, pervasiva, onnipresente ("ambientale") come quella di cui vive la politica a Roma e di cui Verre è il culmine agli occhi dell'opinione pubblica non è la malattia, ma il sintomo di una patologia più profonda: della degenerazione del sistema politico. Non ammette che quel male debba essere affrontato con una cura radicale: con una

riforma del voto, o addirittura della forma di governo, che dia voce ai provinciali e ai produttori, che coinvolga nella decisione politica i nuovi ceti riducendo l'oligopolio delle cricche, che ridimensioni la ristretta oligarchia del Senato. No, per lui le istituzioni (decrepite) sono sacre; quanto alla classe dirigente, anziché pensare di spodestarla, aspira ad esserne cooptato come fiduciario.

Il moralizzatore giudiziario.

Per Cicerone, come per Di Pietro, la soluzione alla crisi è facile: basta perseguire i casi di corruzione. La via giudiziaria alla difesa delle istituzioni. La Repubblica non è malata da morire, basta "moralizzarla" per tornare agli austeri splendori della *prisca polis*. Il moralismo è sempre sintomo di ristrettezza mentale: questa fa di Cicerone l'esatto contrario di Catilina, con il suo audace disegno radicale, e di Cesare, con la sua geniale, generosa, "moderna" visione riformatrice.

Ma ciò che in Di Pietro è il risultato di nativa cortezza di vedute, in Cicerone è prona dedizione alla classe senatoriale, a cui cerca vanitosamente di elevarsi da arricchito, comprando sette ville, a Tuscolo, ad Arpino, ad Astura, ad Anzio, Formia, Cume, Pompei. Secondo lui, infatti, "nessuno più dei possidenti di fondi è più degnamente libero", esattamente ciò che crede l'oligarchia latifondista, che si sente la crema della repubblica come oggi gli intimi di Mediobanca si sentono la parte migliore della nazione. Cicerone è uno che non si vergogna di scrivere nel suo saggio *I Doveri*: «*Malissimo fece il tribuno Filippo a rivelare che non c'erano in tutta Roma duemila possidenti.*» Rivelazione criminale tendente al comunismo. «*Quale peste maggiore di questa! Difatti, soprattutto perchè ciascuno conservi il suo patrimonio le repubbliche son costituite*». È questa la sua idea di legalità repubblicana, precisamente quella di ogni plutocrazia, vecchia e nuova. L'ossequio per i "buoni" che lo hanno ammesso, lui provinciale ciociaro, nei loro salotti esclusivi, gli fa distillare un programma di micragnosa espansione della rappresentatività. S'accorge anche lui che nel Senato è presente una sola classe sociale, quella dei proprietari terrieri; la sua proposta consiste nell'auspicare l'ammissione nel consesso degli *equites*, i grandi borghesi. Coloro che si

sono arricchiti con i grandi appalti di Stato e le forniture militari, ed ora detengono una ricchezza diversa da quella terriera a cui è attaccato il Senato.

L'alleanza fra vecchi e nuovi *possessores*, i latifondisti e i detentori di ricchezza finanziaria e di credito commerciale, uniti a controllare la Repubblica dovrebbe bastare, per l'avvocato Marco Tullio, ad assicurare la *concordia ordinum*, la pace sociale fra le sole classi che contano. I contadini espulsi dal lavoro servile e gratuito? Gli espropriati dalla guerra civile? I tartassati dal fisco e dai concussori? I piccoli artigiani che stentano nelle loro topaie? Cicerone non li vede, non ne ha comprensione né pietà: se sono poveri è perché si sono indebitati, probabilmente per sfogare qualche vizio inconfessabile, ed ora si aggrappano al partito rivoluzionario, ai demagoghi come Catilina. Che per lui sono criminali per definizione: «*Quelli che vogliono essere democratici tentano la questione agraria per cacciare i possidenti dai loro fondi e mirano a condonare i debitori: così sovvertono la repubblica*».

Maggiordomi dei poteri forti.

Per l'oligarchia senatoria, Cicerone è un fedele servitore. Provato già nell'80, quando difese Sesto Roscio Amerino, accusato da scherani protetti da Silla, allora dittatore: la prudente, obliqua arringa dell'avvocato (che nella *Pro Roscio* non manca di sottolineare che rampolli di alte famiglie patrizie sono al suo fianco come silenziosi patroni) fa sentire a Silla che la fronda contro di lui cresceva nella casta aristocratica.

Questo evento conferì a Cicerone con poco rischio il brevetto, diciamo così, di "antifascista"; e insieme rassicurò gli oligarchi che il suo era un antifascismo non di sinistra, ma di schietta tempra conservatrice: qualcosa di molto simile all'antifascismo azionista (del Partito d'Azione) a cui si collegano, in varia misura, Norberto Bobbio, Montanelli, Ciampi, Cuccia e Maccanico, tanto per far dei nomi. E quando l'avvocato avrà compiuto i suoi studi in Grecia, nella Harvard del tempo, non cesserà di spingerlo avanti, di candidarlo a cariche sempre più importanti - dietro a cui la classe privilegiata si farà scudo.

Quanto a Cicerone, la sua passione dominante è la vanità: vedersi stimato dai potenti, ricevuto nei salotti buoni, lui intellettuale e piccolo borghese di provincia, lo indurrà ad identificarsi completamente con gli interessi dei poteri forti. Il suo spontaneo ossequio all'oligarchia non conosce eclissi, né dubbi. Proprio Catilina coglierà questo aspetto servile, di *parvenu* quando, per difendersi in Senato dalle calunnie del suo avversario, rivendicherà la propria nobiltà di patrizio, la cui famiglia ha tante volte salvato Roma, contro la condizione di Cicerone: lo chiamerà "inquilino dell'Urbe". Sferzante epiteto, di pensionante ossequioso in una casa altrui, oggi diremmo "maggiordomo".

Anche l'emergere di Berlusconi nell'Italia del 1995 ha rivelato tanti "inquilini" che gli si sono messi contro per far piacere ai padroni: esercizio in cui si sono distinti i giornalisti *liberal*, come Ezio Mauro, Gad Lerner e Paolo Mieli, ex sessantottini di buona famiglia cooptati nelle direzioni dei giornali del capitale, felici di essere chiamati al telefono dall'Avvocato, e pendenti dalle labbra di Enrico Cuccia, quando si degna di invitarli.

Nel 63, quando tesse la sua trama anticatilinaria, Cicerone - ben appoggiato dall'*establishment* - riveste *anche* questa funzione, di amplificatore mediatico del moralismo oligarchico, di manipolatore dell'opinione pubblica: a questo servirono anche le sue orazioni, come vedremo, a rivoltare contro Catilina il favore popolare.

Ma non basta. Da console prossimo alla scadenza del mandato, ma con le spalle coperte da un opportuno *Senatus Consultum Ultimum*, il decreto d'emergenza che gli conferisce poteri d'eccezione, e fa del suo un "governo tecnico" a cui è affidata la persecuzione giudiziaria *ne quid detrimenti caperet* - quasi la Repubblica fosse in pericolo a causa di Catilina - Cicerone riveste tutte le funzioni che oggi, per spogliare Berlusconi del suo successo elettorale, hanno dovuto distribuirsi diverse persone, a causa della divisione dei poteri tipica della democrazia moderna.

Cicerone è insieme Borrelli, il gran bramino dell'inquisizione giudiziaria contro il candidato la cui colpevolezza è già in anticipo data per scontata; ma è anche Ciampi, il capo di governo omogeneo all'oligarchia, ed anche Scalfaro e Irene Pivetti, che oppongono le

"regole" delle decrepite istituzioni (le stesse "regole" che manipolano a loro vantaggio) contro l'avversario. È, insieme, D'Alema - nel senso che guida la fazione avversa - e il pubblico ministero, il capo della polizia che interroga testimoni, incarcera cautelativamente, che ordina torture ed esecuzioni.

La toga antiproiettile.

In quei giorni di novembre, quando ancora si attende l'esito della denuncia per brogli contro Murena - e dunque Catilina non ha alcun motivo di tentare mosse disperate, potrebbe ancora vedersi attribuire il consolato regolarmente - Cicerone si fa vedere nel Campo Marzio, proprio lui, con la sua pancetta e le sue ridotte attitudini militari, circondato da una scorta e «*vestendo quella mia ampia e vistosa corazza* (sotto la toga), *non perché essa mi proteggesse dai colpi, che io sapevo essere suo* (di Catilina) *costume sferrare non al fianco o al ventre ma al capo o al collo, bensì per richiamare l'attenzione di tutti gli onesti...*»

Insomma: è il capo del governo che si presenta alla seduta indossando ostentatamente il giubbotto antiproiettile, per mostrare che si ritiene minacciato da un membro del Senato. Pura ostentazione, confessa («*per richiamare l'attenzione degli onesti*»): un trucco da strategia della tensione.

A renderlo più inverosimile è il fatto che Catilina, ignaro o troppo sicuro di sé, è presente alla seduta; alla fatale seduta dell'8 novembre in cui Cicerone pronuncia contro di lui la sua prima orazione, e ne "smaschera" la presunta congiura. La natura di queste accuse (basate su delazioni) è troppo nota per parlarne qui. Il fatto per noi più impressionante, che vogliamo sottolineare per una sua incredibile analogia con la situazione in cui è stato messo Berlusconi, è che - Cicerone lo ammette a Catilina - «*per fugare i sospetti* (sul tuo conto), *ti sei consegnato alla vigilanza.*»

Già: Catilina, il torvo nemico delle istituzioni che avrebbe già pronte la bande armate alle porte di Roma, risponde alle accuse ciceroniane più o meno così: "Se temete che io faccia qualcosa contro lo Stato, mettetemi sotto controllo". Non propone per sé qualcosa

come gli arresti domiciliari, ma di andare ad abitare - onde poter essere sorvegliato - nella casa di qualche personalità al disopra delle parti. S'è offerto di trasferirsi in casa di Marco Lepido, in quella del pretore Q. Metello, ottenendone due rifiuti (Catilina, ormai, è un morto in piedi; attorno a lui si fa il vuoto; nessuno vuol essere accusato in futuro di averlo "aiutato"). Infine, s'è proposto di consegnarsi nella casa stessa di Cicerone, il suo nemico! Naturalmente Cicerone gli ha chiuso la porta, «*poiché non avrei potuto sentirmi tranquillo abitando con te entro la stessa casa, considerato quale pericolo sia per me anche solo trovarmi con te entro le stesse mura*».

Ad ogni buon conto, il console-inquisitore non tralascia di attribuire a quell'offerta di Catilina il senso di un'ammissione di colpa: «*Ma quanto sembra essere meritevole di carcere e di catene un uomo che da se stesso s'è giudicato degno di essere tenuto sotto vigilanza!*»

Nell'Italia di oggi, il blocco avverso al Polo ha messo in moto la stessa trappola logica contro Berlusconi sulla questione delle televisioni. Anni prima, quando il Cavaliere era "solo" un imprenditore di Tv d'intrattenimento che facevano concorrenza alle reti Tv di Stato (cioè pagata dai contribuenti e usata dai partiti), lo si era obbligato a creare dei telegiornali - che lui non voleva realizzare - al solo fine di imporgli un costo gravoso. Dal momento in cui decide di "scendere in campo", quei teleprogrammi d'informazione vengono considerati grimaldelli psichici, con cui Berlusconi si accaparra (illecitamente, va da sè) il favore dell'elettorato: e quando vince le elezioni, ciò configura una *dispar condicio*, una "incompatibilità" che ne mina la legittimità alla radice come presidente del consiglio.

Insomma, è la questione del "conflitto d'interessi". Berlusconi affidi le sue imprese a un *blind trust* che le gestisca al suo posto, si reclama. Ma quando Berlusconi ci prova, non va bene: le personalità che ha scelto per affidar loro la guida delle sue aziende sono amici suoi[1]. Niente, Berlusconi deve vendere la Fininvest. Ma intanto, si raccolgono le firme per un referendum che è inteso a ridurre gli introiti pubblicitari alla stessa Fininvest, ciò che rende impossibile stabilire un valore del bene, e tiene ovviamente alla larga i compratori potenziali. E allora il coro: ecco, Berlusconi dice di voler vendere, ma non lo fa (il "no" popolare ai referendum voluti dalle sinistre sblocca questa

situazione, creata deliberatamente per non consentire vie d'uscita).

Super-demagogo.

Infine, è obbligatorio segnalare un'altra analogia, per nulla accidentale. Sulla scena della Transizione, viene sempre il momento in cui i conservatori battono il demagogo innovatore superandolo in demagogia, suscitando a loro favore le paure più viscerali della plebe. Nell'Italia degli anni '90 le sinistre sono infine riuscite a demolire, o almeno a ridurre la popolarità di Berlusconi, facendo passare la riforma delle pensioni tentata dal suo governo come un tentato "furto ai pensionati", un'azione volta ad affamare i poveri. È stata la grande manifestazione sindacale contro "i tagli alle pensioni", forte di un milione di protestatari, a sancire il tramonto del governo del Polo; anche se poi, caduto Berlusconi e scelto il suo ministro Dini come "governo del presidente" sostenuto dalla nuova anti-maggioranza (sinistre più Lega), la riforma delle pensioni ri-varata da Dini viene subito dipinta come giusta, equa e necessaria.

Ancor più repentinamente Cicerone rivolgerà contro Catilina il favore popolare annunciando che i congiurati catilinari si preparano ad appiccare incendi in Roma. Lo fa arringando il popolo nel Foro, il 9 novembre: Catilina non è lì a smentire. È già in fuga, e la gente si ripete - a ragione - che è stato il console ad espellerlo dalla città. Il discorso di Cicerone, fino a quel punto, li ha lasciati tiepidi. Il console usa tutti i mezzi della retorica più *politically correct*: gli dèi, che hanno una speciale predilezione per Roma, lo hanno aiutato a sventare l'empietà, a respingere la mano del distruttore di templi; essi, per mezzo suo, hanno salvato i pargoli, le mogli dei romani, e le sante Vestali... Insomma, non si risparmia l'appello ad alcuna delle emozioni, ed ovviamente ai "valori": Dio, patria, famiglia.

La gente è scettica. Ma ecco, all'improvviso il console sostiene che i catilinari hanno il progetto di appiccare incendi, e gli animi cambiano di colpo. La Roma dei poveri è una distesa di baracche di legno; il popolino paga affitti esosi per quegli stambugi, e vi svolge i suoi umilissimi mestieri e i suoi piccoli commerci, e vive nell'incubo permanente degli incendi. Basta gridare "all'incendiario!" per spande-

re il terrore, indurre i Quiriti a disporre ronde e sentinelle; con la sensazione che davvero, questa volta, la città è in pericolo, e occorre braccare gli invisibili, inidentificabili congiurati appicca-fuoco.

Note

1. Coloro che hanno accusato Berlusconi d'aver cercato di affidare la Fininvest a un *blind trust* addomesticato fatto da amici suoi, generalmente tirano in ballo la presunta trasparenza con cui simili *blind trust* sarebbero formati negli Stati Uniti. A loro bisognerà ricordare che quando George Bush fu eletto vice-presidente nel 1980, affidò le sue attività (fra cui la sua compagnia petrolifera "Zapata") al miliardario texano William S. Farish III: ossia ad uno stretto amico di famiglia. Imparentato con gli Harriman, uomo-chiave della Standard Oil, Farish era in affari con il padre del vice-presidente, John Prescott Bush, fin dagli anni '50.

Capitolo settimo

Berlusca il rivoluzionario

In realtà, molti di quei congiurati Cicerone li ha già fatti arrestare e strangolare: esecuzioni sommarie che il console ha ordinato in spregio della *Lex Sempronia de capite civis*, la quale riconosceva al cittadino condannato a morte il diritto di appellarsi al popolo. Esempio preclaro di come i più vocali difensori delle "regole" non esitino a violarle a proprio favore. Per chi ha il potere, del resto, gli argomenti dialettici per auto-assolversi non mancano mai: Cicerone, a Cesare che gli opponeva in Senato la violazione della *lex Sempronia*, rispose: «*Cesare sa benissimo che la legge Sempronia è stata promulgata per i cittadini; sa però anche che quando uno è nemico della Repubblica, non lo si può assolutamente considerare cittadino*».

A Catilina e ai suoi seguaci dunque non viene riconosciuto lo stato di "avversario" politico legittimo, ma viene trattato come un "nemico", per la precisione come un *hostis publicus*, nemico pubblico. Quante volte questa distinzione è trapelata - appena velata da un residuo pudore - nella ruggente opposizione anti-berlusconiana? Quando Occhetto e poi D'Alema, nei dibattiti, s'inchinavano a Fini che definivano "un avversario, non un nemico", era per far passare l'implicita conclusione che, invece, Berlusconi restava un "nemico", e non un avversario pienamente legittimato alla competizione democratica.

L'epilogo.

Ridotto ad *hostis publicus*, persa ogni speranza nella democrazia, espulso e spinto a rischiare il tutto per tutto, Catilina organizzò una disperata resistenza armata in Etruria, dov'era il grosso dei suoi simpatizzanti: affrontato dalle truppe governative, trovò in battaglia una morte forse cercata.

Con Berlusconi, in armonia coi tempi più flaccidi, non c'è stato bisogno di tanto. Costretto a difendere se stesso anziché il suo programma, ha finito per raffreddare il favore della gente verso di lui. La chiarezza stessa del suo intento riformatore - primato dell'esecutivo, «*elezione diretta del premier o repubblica presidenziale*», per usare parole di Gianfranco Morra - si è del resto oscurata perfino nella sua mente. È ancora il capo del "Polo", una formazione che ha sulla carta attorno al 47%. Ma un rinvio a giudizio e un processo per corruzione, evasione fiscale, uno qualunque dei capi d'accusa che il pool degli inquirenti milanesi ha così tenacemente cercato, lo finiranno, almeno politicamente. Bisogna aggiungere un altro motivo di raffreddamento del favore popolare verso di lui: sotto attacco, Berlusconi ha finito per assumere un profilo sempre più "di destra", intorbidando fatalmente la sua configurazione "di centro", la sola vincente in termini elettorali.

L'osservazione viene a punto per discutere una possibile obiezione alla mia tesi. Berlusconi stesso potrebbe avanzarla, rifiutando di riconoscersi in Catilina: l'antico demagogo era rivoluzionario, era "di sinistra", lui, il Cavaliere, non lo è. Tralascio di ricordare come credo di aver già mostrato che la "sinistra" di Catilina fu in ogni caso *sui generis*: vicina ma distinta dal partito di sinistra capeggiato da Cesare (e allora prudentemente parlamentare), si fondava sull'emergenza sociale dei ceti nuovi, di quelli medi impoveriti o in via d'impoverimento e del popolino, di cui intendeva esprimere le aspirazioni; come il Polo berlusconiano, era una chiamata a tutte le forze reali della società emarginate o escluse in forza dell'ortodossia istituzionale, dell'"arco costituzionale" del tempo.

Mi sembra più importante sottolineare che, nelle crisi istituzionali irrisolte (come fu quella dei tempi di Catilina e com'è quella di

oggi), proprio le etichette "destra" e "sinistra" s'intorbidano e appaiono più false che mai: perché si riferiscono all'ortodossia del vecchio ordine in via di superamento, e che i nuovi schieramenti puntano proprio a superare.

In questa temperie fondamentalmente equivoca, poco importa che Berlusconi si dica e si creda di "centro-destra", che ami definirsi "moderato", che venga catalogato "conservatore". È molto più interessante constatare, come ha fatto Saverio Vertone in un memorabile articolo sul *Corriere*, che quella che Forza Italia ha incarnato è tecnicamente una rivoluzione, «*per quel tanto che è consentito a un Paese come il nostro*». Ne è sintomo l'esistenza di una «*indubbia tensione tra opinione pubblica e meccanismi istituzionali*», dice Vertone, ripetendo l'antica diagnosi di Catilina sui "due corpi della Repubblica". Il popolo italiano, a tentoni, sta cercando di superare le forme di una democrazia parlamentare esaurita; e preferendo Forza Italia ha indicato la sua preferenza per una democrazia presidenziale, che metta l'accento sul governo e ridimensioni il Parlamento, arena delle "oligarchie screditate" dei partiti.

Ora, dice l'ex comunista Vertone, «*l'aristocrazia fallita si abbarbica al potere*» formale, come in tutte le rivoluzioni. Ciò è comprensibile. Ma che dire della "parabola strana e persino tragica" del Pds, che della reazione anti-berlusconiana ha preso il comando? Come interpretare «*il percorso a ritroso di un partito che era nato per selezionare una nuova classe di governo*» (per la rivoluzione prossima ventura) «*e che al momento buono si è trovato a far corpo con la vecchia*» classe, da Mediobanca a quel che resta della sinistra Dc? Per Vertone è il chiaro segno che il Pds è, «*semplicemente, prosaicamente, un partito conservatore. Ha capito che la sorte del suo apparato è legata alla vecchia oligarchia, e ne ha tratto le conseguenze pratiche e morali*».

I veri conservatori...

Difatti. Nessun espediente dialettico può far dimenticare che, in fondo, il Pds è il dinosauro sopravvissuto a Tangentopoli e persino alla scomparsa epocale dell'ideologia di sostegno; e che attorno ad

esso, contro Berlusconi, si sono radunati tutti i "residuati fallimentari" (l'espressione è di Galli Della Loggia) dei vecchi partiti del passato consociativismo, i nostalgici dell'arco costituzionale, del sistema proporzionale, della "pregiudiziale antifascista" che legittimavano la collusione permanente. La casta braminica dei magistrati gelosa del suo potere; e i residui del cattolicesimo politico in piena "sindrome di Salò" (ossia assetato di ritorsione, e con in testa l'idea di riuscire, nella sconfitta, a creare una DC finalmente "pura", non-moderata), inoltre, hanno accentuato nell'ex-Pci il vecchio riflesso, visceralmente comunista, di criminalizzare l'avversario a suon di processi politici.

Ma, significativamente, la più virulenta opposizione anti-berlusconiana non ha avuto tanto natura ideologica, quanto moralistica: e il moralismo denuncia sempre una visione asfittica e retriva della politica e della società. Quante volte abbiamo sentito cattolici di sinistra che si rifiutavano di ingoiare il moscerino dopo aver ingoiato i cammelli della corruzione democristiana, neo-giacobini dell'*Espresso* e vecchissimi azionisti alla Bobbio e Calamandrei, rimasugli vari dei pentapartiti (un gruppo per cui si è dovuto coniare l'etichetta inedita di "estremisti di centro") ripetere - di fronte allo "scandalo" della potenza delle televisioni, del *tycoon* che si buttava in politica con tutti i suoi mezzi, di un elettorato che invece non si stupiva né scandalizzava dei nuovi meccanismi di produzione della popolarità - il ciceroniano *O tempora, o mores*? Che non è precisamente un'esclamazione progressista.

Senza pudore, con togliattiano e gramsciano pragmatismo, il Pds ex-Pci s'è trovato a lodare nomi, la cui sola pronunzia squalifica il termine "progressista": Oscar Luigi Scalfaro. Indro Montanelli. Romano Prodi. O Luigi Abete. O l'ala agnelliana della Confindustria. E, sullo sfondo, Enrico Cuccia. Un intero museo di dinosauri viventi, residui del passato che non vuol passare. Alla fine, il Pds s'è anche piegato a corteggiare, per accoglierli nel "centro-sinistra" che egemonizza, un vero reazionario come Rocco Buttiglione, allievo di Del Noce (senza successo), e la sanfedista in sedicesimo Irene Pivetti (stavolta con successo: le donne, si sa, sono sensibili alle adulazioni)[1].

...E l'alleato retrogrado

Poi, con il tentato ribaltone, e la speranza - durata lo spazio d'un mattino - di far entrare Bossi in una nuova maggioranza anti-Cavaliere, il "centro sinistra" s'è espanso, ben al di là di conservazione e reazione, fino a tentare di inglobare il fenomeno più retrogrado di quest'Italia pseudo- moderna: il particolarismo comunale, la voglia di un ritorno a riserve protette dove i *lumbard* possano celebrare il loro folklore. La Lega infatti ha rivelato che la penisola albergava, oltreché il "profondo Sud", anche un profondo Nord: anch'esso arretrato, più mentalmente che per insufficienza di reddito. Bossi recluta i più irriducibili seguaci nelle vallate di Sondrio, delle Prealpi varesotte, della Bergamasca dove si vendono più BMW che libri.

Del resto anche Cicerone e il Senato, nel momento fatale, si assicurarono l'appoggio degli Allobroghi, che dapprima parevano pendere dalla parte di Catilina: tutto faceva brodo, contro il mostro. E soprattutto contro il programma che cercava di attuare: «*Conciliare la governabilità con la rappresentatività delle istituzioni*», come ha detto, catilinariamente, Domenico Fisichella. Certo, il meato pidiessino ha mostrato nel tentativo una prodigiosa elasticità: a prezzo della perdita di una rappresentanza sociale appena coerente, di ogni capacità di deporre un programma. Come ha scritto Vertone forse profeticamente, la beatificazione di personaggi come la Pivetti e Bossi da parte del Pds dovrebbe porre a D'Alema un problema: «*la congruità tra i fini e i mezzi*». «*Capita a tutti di dover usare strumenti d'emergenza. Un sarto che si trova in difficoltà potrà usare un coltello per tagliare i suoi panni, ma non si servirà mai di una spazzola o di una scarpa. Togliatti si servì ampiamente di 'utili idioti', ma non sognò mai di inalberare Scelba o Pella come gonfaloni della democrazia socialista...Il rapporto tra fini e mezzi può essere spregiudicato quanto si vuole, ma diventa controproducente quando è guidato da sogni e da miraggi*».

Queste parole spiegano qual è il vero problema di cui stiamo parlando. E ci danno l'occasione per precisare che non abbiamo scritto questo libello per dimostrare che Berlusconi è uno stinco di santo ingiustamente perseguitato. Non lo fu certamente nemmeno Catilina.

Ma più che insistere sulla loro discutibilità, sull'impurità delle loro intenzioni, sulla loro natura a volte volgare o sospetta - ciò che hanno fatto abbondantemente i loro avversari - è essenziale denunciare la natura sospetta del moralismo che li condanna. E non solo perché quel moralismo è stato straordinariamente selettivo, non esercitandosi affatto, per esempio, su Oscar Luigi Scalfaro (fondi neri del Sisde), su De Benedetti, su Giuliano Amato, l'ex-braccio destro di Craxi misteriosamente intoccato dagli scandali che hanno travolto il suo non tanto antico boss. La vera questione è che il moralismo non è una categoria decisiva per *capire* né la storia, né la politica. Il moralismo grida che certe realtà "non devono" esistere, invece di spiegarsi perché ci sono.

I ceti di cui Catilina si fece portavoce non saranno stati tutti gradevoli. Ma esistevano, come esistono i ceti che si sono riconosciuti in Berlusconi: e non sono stati creati dal demagogo e dal *tycoon*. Fingere di credere che sia stata la Fininvest a creare l'aborrito popolo televisivo, il consumismo, il pelo sulle coscienze, la società-spettacolo, ha lo stesso scopo per cui Cicerone diceva che tutti i seguaci di Catilina erano dei bancarottieri, indebitati e senza un soldo a causa dei loro vizi spenderecci: scagionare la vecchia classe dirigente dello stato morale degradato in cui hanno ridotto la società. Gli ex-democristiani, che ora gridano di vedere nelle Tv di Berlusca il diavolo corruttore del buon popolo cristiano e in Emilio Fede l'abbietto servo del padrone, avrebbero potuto rivolgere le loro proteste, molto tempo prima, al primo canale democristiano della Tv di Stato, instancabile riduttore della "realtà" alle partite di calcio, alle *paillettes*, ai tagli di nastro dell'onorevole: quarant'anni di sonnifero per i sentimenti civici. Emilio Fede, allora, dirigeva il Tg1 democristiano, senza suscitare rivolte morali nei bravi cattolici. Fosse pur vero che la Fininvest ha influito sulle scelte di una società, vero è che una società previamente guastata esisteva, e anche la politica deve tenerne conto. Catilina fece presa sulle plebi assuefatte alle *frumentationes*, ai donativi e ai giochi gratuiti; era *lui* l'immorale?

Pare poco utile giudicare "immorale" Cesare per aver usato l'esercito a scopi personali. Berlusconi non aveva un esercito; aveva le sue televisioni, e le ha usate, come Kennedy - per fare un esempio

caro a Veltroni - usò gli sterminati mezzi finanziari della sua famiglia per vincere le elezioni contro Nixon, certo molto meno ricco di lui: senza che Veltroni, suppongo, veda in ciò una violazione della *par condicio*.

Inutile recriminare sull'irrompere di modi nuovi, con nuovi mezzi, di far politica. Il giudizio dovrebbe vertere semmai sulla prospettiva in cui tali mezzi vengono adoperati. Di Cesare sappiamo che, come Catilina, voleva superare la crisi istituzionale di Roma, che i Bruto e i Cassio si rifiutavano persino di vedere: loro sì immorali, con l'aggravante della stupidità.

Chi è illiberale?

Per Berlusconi, il giudizio è ovviamente aperto e discutibile. Ma non direi che colga nel segno Galli Della Loggia, quando addita una presunta «*natura ambiguamente illiberale della* leadership *berlusconianana*». Il multicolore schieramento anti-berlusconiano, presunto "liberale", ha espresso, nella sua opposizione alla vittoria del Polo, un'enorme volontà di ingabbiamento delle libertà civili.

In pochi mesi, questo schieramento ha prodotto: la riduzione della libertà d'informazione (con il decreto sulla *par condicio*); la sospensione *sine die* del suffragio politico universale, la sterilizzazione del Parlamento, che non legifera più, ma anzi sollecita dal governo tecnico decreti (e che Irene Pivetti, la custode dell'Istituzione, dirige come la preside di un liceo, e che ha ornato di piante e fiori); un esecutivo senza legittimità popolare, un "governo del Presidente" in senso più che letterale, dato che i suoi ministri sono stati suggeriti dall'irresponsabile Presidente della Repubblica.

E si taccia dell'attivazione dei vecchi apparati sovietizzanti all'interno della magistratura, nella Tv di Stato, nei sindacati tornati ad essere cinghia di trasmissione, della tolleranza verso la tracotante invasività del potere giudiziario oltre ogni idea di "separazione dei poteri", del suo abuso dell'arresto preventivo per strappare confessioni e delazioni: la disinvoltura nell'incidere sulla libertà personale non mi pare segnali un *animus* liberale.

Tramonto della democrazia?

In pochi mesi, i sacerdoti delle "regole" e della "legalità" hanno fabbricato attorno a noi cittadini una "Costituzione materiale" che sottrae libertà, che riduce la democrazia e il controllo popolare, e non ha quasi più contatto con la Costituzione scritta. Berlusconi, con tutto il suo "ambiguo illiberalismo", la "deriva plebiscitaria" che favoriva, chiedeva almeno una Repubblica Presidenziale sancita dal voto popolare; Oscar Luigi Scalfaro, con la complicità del "centro-sinistra" (il nome che si dà il partito conservatore), ha messo in atto un torbido, irresponsabile, oracolare presidenzialismo di fatto, di legittimità più che dubbia.

Recriminare? Meglio chiedersi, piuttosto, se il ricorso ad "ambigui illiberalismi" da ogni parte, non segnali il tramonto - o la regressione storica - della democrazia liberale in quanto tale: quella in cui tutti vogliamo vivere a parole, ma che nessuno difende coi fatti, men che meno coloro che se ne autoproclamano custodi. Ortega y Gasset aveva già notato (a proposito di fascismo e comunismo) che la democrazia liberale moriva non per la forza degli altri, ma per sua debolezza, per mancanza di manutenzione. Ora, siamo al punto in cui avanza una domanda: se l'alternativa che ci resta davanti non sia fra illiberalismo oligarchico, celato sotto un ipocrita rispetto delle "regole", e un illiberalismo popolare-populista, plebiscitario. Come vedremo nel prossimo capitolo a Roma, dopo Catilina, andò proprio così; e come vedremo più oltre, questa è la tela che si tesse nell'Occidente da cui l'Italia dipende.

Note

1. Dopo mesi di una vera campagna d'odio della stampa progressista contro Irene Pivetti, il 12 dicembre 1994 la presidente della Camera fu oggetto improvviso - durante un dibattito al Teatro Argentina di Roma organizzato da Paolo Flores d'Arcais - di sperticati complimenti e salamelecchi da parte degli altri noti interventuti: Eugenio Scalfari («*Apprezzo i cattolici che credono con intensità*»), Sandro Curzi (che definì la Pivetti «*un liberale a 24 carati*») e lo stesso Flores d'Arcais (che si augura di poterla presto

salutare presidente «*sotto altra veste*», sottintendendo una prossima elevazione dell'Irene alla presidenza del Consiglio). Due giorni dopo la Pivetti annunciava a sorpresa alla Camera l'istituzione di una Commissione Speciale per le TV, in funzione palesemente anti-berlusconiana; il colpo di mano innescò il rovesciamento di fronte della Lega e il tentativo di "ribaltone". Un articolo del *Corriere* (16 dicembre 1994) attribuiva il cambiamento di Irene Pivetti ad accorte circonvenzioni del suo arrivismo. «*Irene Pivetti cercava la sua identità. È stata preda di tutte le inquietudini, applicando il suo zelo a fabbricare grandi eventi da circostanze di poco conto: l'importante è non omologarsi, farsi notare... È accaduto che malgrado il suo sdegno legnoso, legioni di funzionari, autisti, tecnici, politici, commessi, cardinali e vecchie volpi sono entrati nella sua vita. E la piccola Irene è stata lavata, nutrita e vestita da forti e sapienti mani*». Tra queste mani sapienti, ovviamente, il Corriere cita Scalfaro, Marianna Scalfaro, il cardinal Ruini, Mario Fazio (tutti presenti con lei alle messe del Quirinale); *Panorama* sottolinea l'intesa che la giovane Irene ha raggiunto con Luciano Violante, ma anche i rapporti «*calorosi*» con Gianni Agnelli e col potente amministratore di Finmeccanica, Fabiano Fabiani. Miserie, in ogni caso.

Capitolo ottavo

E dopo Catilina, chi?

Sarà bene ricordare - poiché il già accaduto può suggerirci il nostro futuro - che a Roma, liquidato Catilina, non venne la pace sociale: segno che Catilina non era la causa, ma semmai il sintomo della discordia. Seguì invece un trentennio di disordini civili sanguinosissimi e torbidissimi, durante i quali il "liberale" Cicerone - che s'era creduto il trionfatore - fece la figura del pulcino caduto in un'arena di leoni e jene.

Il fatto è, come ha scritto lo storico G. Boissier[1], che «*Nella* Quarta Orazione contro Catilina, *Cicerone avrebbe dovuto discutere la questione - una delle più gravi che si possano porre ad un'assemblea deliberante: fino a che punto è lecito uscire dalla legalità per salvare il proprio paese? Non l'ha nemmeno affrontata. Fa male constatare come egli la sfugga, la eviti, per sviluppare invece ragioni meschine e perdersi in un patetico deteriore*».

È il tema terribile che si pone nelle transizioni, quando nello Stato la "legalità" non coincide più con la "legittimità", sicché l'una e l'altra diventano dubbie: momento pauroso, abbietto insieme e grande, perché scatena lo scontro caotico delle *forze reali* che competono, senza limiti di legge né basi legittime, per il potere di fatto: e qui decide la forza, ma sarà *qualcosa più della forza* a decidere se il vincitore è "legittimo".

Il Paese dei manganelli.

Momento troppo alto perché un conservatore, un moderato come Cicerone, abbia il coraggio intellettuale di affrontarlo. Nel 62 a. C. aveva dato per scontato - tipico dei conservatori - che la legittimità fosse comunque dalla sua, dato che aveva il potere legale. S'era illuso di cavarsela con uno strappetto alle "regole" di cui si diceva custode: aveva fatto strangolare in carcere, senza processo né appello, i catilinari. Per di più (altro strappetto) alla fine del suo mandato di console, nel suo "semestre bianco". Nel 58 (i *populares* hanno il sopravvento) Clodio è tribuno della plebe: e fa passare una legge che condanna coloro che in violazione alla *lex Sempronia* abbiano condannato alla pena capitale dei cittadini senza concedere l'appello al popolo. È una legge-fotografia, il cui scopo è colpire solo Cicerone: infatti Clodio la vuole *retroattiva*, bell'indice del punto a cui era finito il diritto, nella culla del diritto. Ma non è così anche nella nostra transizione?

Cicerone prende la via dell'esilio. Intanto la Costituzione romana, questo guscio vuoto, diventa strame dei triumviri, delle lotte e riappacificazioni momentanee fra Pompeo, Crasso e Cesare. Inguaribile, Cicerone sceglie Pompeo: solo perché questo vocalizza il suo ossequio alla Costituzione, mentre Cesare è apertamente la Rivoluzione. «*La Repubblica non è che una parola ormai*», diceva Cesare: lucidità suprema - di suono catilinario - che pare fatta apposta per spaventare i Ciceroni, per i quali le parole tengono il posto della realtà.

Nel 57 Cicerone torna a Roma: in quel momento, l'oligarchia senatoria è appoggiata a Pompeo alla meglio, e lui s'illude che sia restaurata la repubblica romana, con la "centralità del Senato". Ma la "centralità parlamentare" recuperata si basa su un semplice fatto: ora, nei comizii, i picchiatori rossi di Clodio hanno di fronte i manganellatori di Milone, pagati dal partito senatorio. Il "dibattito" repubblicano è ormai questione di manganelli, del tutto extraparlamentari. Anno dopo anno, i torbidi, anziché quietarsi, crescono. Nel 52 Clodio resta ucciso in uno scontro di bande sull'Appia; Pompeo, sempre più vicino all'oligarchia, accentua la sua sorda opposizione a Cesare.

Cesare catilinario.

Ma dov'è Cesare? Nelle Gallie, come sappiamo. Con un incarico militare che il Senato doveva avergli dato volentieri, per togliersi di mezzo un influente capo della sinistra (e infatti non l'aveva assegnato ad una ricca provincia orientale, dove i proconsoli diventavano ricchi, ma ad una zona di dura conquista). Ma lui doveva aver volentieri accettato quel difficile incarico, visto che per gli "amici di Catilina" l'aria, a Roma, era diventata pesante.

E in Gallia Cesare aveva vinto, conquistandosi anche la fedeltà personale delle sue legioni. Ora disponeva, come Pompeo, del mezzo principale - ancorché poco ortodosso - per influire sulla politica di Roma. Cesare infatti ha un piano vasto e sottile: e quel piano è l'ampliamento inaudito del disegno di Catilina. Come Catilina, «*Cesare capisce che lo Stato deve mutare forma e sostanza. Che è necessario inventare nuove istituzioni e svegliare nuove energie sociali di carattere organico*»[2].

Catilina aveva pensato di coinvolgere le "nuove energie sociali" dei provinciali, degli Italici. Cesare guarda molto più in là: «*Cesare si volge verso i popoli giovani, decide di formare le nazioni barbare*». Di qui la conquista delle Gallie.

Nel 49, quando passa il Rubicone con le sue truppe umiliando il Senato e le "regole" sacre dell'ortodossia politica, e negli anni seguenti, mentre liquida Pompeo e la sua fazione spaziando fulmineo da Tapso a Munda (ossia dall'Africa alla Spagna, quasi disponesse di un jet *executive*), è all'inglobamento istituzionale dei popoli stranieri, "barbari" e conquistati, che Cesare lavora.

La sua idea è quella di una sorta di monarchia populista, forte dell'appoggio dei ceti produttivi che dall'impero ricevono la generosa garanzia di un diritto ampio, aperto, cordiale. Singolare, infatti: nel 45 a.C., a Roma, Cesare si nomina dittatore perpetuo, come Silla; ma la sua preoccupazione è per l'opinione pubblica. Vara un vasto programma di riforme sociali. Inventa dal nulla il primo strumento d'informazione a distanza: il giornale (*Acta diurna*), il periodico delle sedute parlamentari, affinché l'orbe si sentisse unito all'Urbe. Avesse avuto le televisioni, è da credere le avrebbe usate con astuta, grandiosa

spregiudicatezza.

È la forza delle cose, la crisi delle forme repubblicane, a suscitare altri Catilina, dopo la morte di Catilina. Che questa volta sia Cesare, è una fortuna per Roma: perché, per quanto ne sappiamo, è il solo uomo dell'antichità che abbia le qualità - il genio, l'energia, la generosità, l'audacia - di risolvere il suo problema mortale. Ma a Roma c'è chi continua ostinatamente a tenersi attaccato alla tradizione. E a sognare la restaurazione della *polis*: la "centralità" del Senato, il voto con presenza fisica, i "pesi e contrappesi" degli edili, tribuni, pretori.

Cicerone, che ha passato quegli anni a occuparsi di processi per corruzione (la corruzione ineluttabile della marcescenza politica), è ovviamente tra questi. Cesare, con la generosità politica che fu la sua grandezza e la sua rovina, gli tende la mano dall'alto del potere, gli esprime stima, vuol farselo alleato. Commette l'errore dei genii, quello di attribuire ad altri la loro stessa intelligenza. Cesare non riesce a credere che un uomo che scrive con tanta lucidità e chiarezza sia, politicamente, uno stupido. Invece, disperatamente, la testa del vecchio, tronfio avvocato è rimasta piccola: continua a credere che basti "moralizzare" il sistema per salvarlo. E si sottrae all'invito cesariano.

Ma il peggiore, la testa più piccola di Roma, il Mario Segni dei vetero-repubblicani è sicuramente Bruto: prototipo del moralista stupido e disastroso in politica. Non a caso il popolino gli ha affibbiato il nomignolo di *Brutus*, ossia "bestia". È una nullità facilmente influenzabile, che Cicerone stesso istigò all'esito fatale. L'avvocato degli oligarchi tenacemente, per anni dedicò a Bruto tutte le sue opere: i *Paradossi*, il *Bruto*, l'*Oratore*, il *Del Bene e del Male*, le *Tuscolane*, la *Natura degli Dei*. Lo esalta come il modello di ogni virtù repubblicana, lo gonfia d'orgoglio e di vanità. Si lega a lui come un maestro a un allievo, uniti nell'altissima considerazione per la Repubblica, anche se in privato la comune passione repubblicana si rivela un meschino tramare di raccomandazioni e cospirazioni («*Ti ho raccomandato molti e continuare è necessario le raccomandazioni*», scrive Cicerone a Bruto in una lettera del 43).

Insomma, l'avvocato monta la povera testa di Bruto. Per suggerirgli infine: «*Se un padre tenterà di diventare tiranno i figli anteporranno la salvezza della patria alla salvezza del padre*». È la

chiara istigazione al parricidio. Bruto-la-bestia pugnala Cesare, suo padrino, in nome della repubblica alle Idi di marzo del 44.

La Repubblica è salva? Macché.

Ucciso il "tiranno", il violatore di tutte le "regole", tornerà dunque l'età d'oro delle Istituzioni, la *concordia ordinum*? Macché: divampa ancor più la lotta civile, s'imbarbarisce la politica ad abiezioni inaudite. La crisi delle istituzioni continua a suscitare demagoghi e avventurieri politici. Stavolta salgono sulla scena i pretendenti all'eredità politica di Cesare. E si battono senza esclusione di colpi bassi; sono personaggi abbietti, del tutto privi della grandezza politica cesariana. È l'ora dei colonnelli: Marco Antonio, approfittando del fatto che Bruto e i congiurati repubblicani, ucciso Cesare, restano incerti sul da farsi (forse speravano di vedere cadere la Repubblica dal cielo?), arraffa il governo e s'allea a Lepido, altro colonnello (della cavalleria di Cesare). Persino Cicerone ha un sussulto di abietta resipiscenza. Scrive ad Attico il 23 maggio 44: «*Poichè ucciso il dominatore non siamo liberi, era meglio restarcene con quel dominatore. Arrossisco, credimi, ma l'ho scritto e non lo cancello.*» Ma è una coscienza che subito s'oscura. Cicerone riprende le sue inutili trame.

All'oligarchia senatoria sembra una buona idea contrapporre ad Antonio, il taurino, rozzo usurpatore, Ottaviano: è l'erede legale di Cesare in quanto suo figlioccio adottivo (ancora quell'ossessione delle "regole"), è solo un ragazzino, per di più palliduccio. Lo manovreremo a piacere, pensano i senatori. Lo pensa anche Cicerone: e subito gli si affianca a difenderne i diritti, e a proporsi come guida e mentore. Così docile, così ossequioso coi salotti buoni, quel ragazzino cagionevole si lascerà indurre a restaurare il Senato nelle sue prerogative...

Sì, proprio. L'acqua cheta Ottaviano nutre, sotto la pia unzione, un'ambizione inesorabile e una lucida illimitata assenza di scrupoli. Tanto per cominciare, si mette provvisoriamente d'accordo con Antonio, e scambia con lui liste di proscrizione. Il nome di Cicerone è nella lista antoniana; Ottaviano non alza un dito per salvare il vecchio retore. Cicerone, il Di Pietro, lo Scalfaro, il Borrelli anti-catilinario, viene sgozzato nella sua villa a Formia nel dicembre del 43 a.C.. Si

perderà il seguito della storia.

Un Catilina più furbo.

E in breve la storia è questa: dopo altre guerre civili per mare e per terra, ridicole e umilianti ingerenze straniere (Cleopatra), la liquidazione di Antonio, Ottaviano diventa "Cesare".

Già: è lo strano titolo del suo potere. Un nome proprio. "Cesare". E anche "Augusto", ossia qualcosa come "accrescitore di benessere": più che un titolo, un messaggio propagandistico, di sapore berlusconiano. Nulla di costituzionale, s'intende. Perché dal punto di vista delle istituzioni, Ottaviano Augusto non cambia nulla. Anzi porge i suoi omaggi al Senato, e in ogni apparenza lo restaura. Lo consulta con untuoso rispetto. E lascia intatte tutte le cariche formali della *polis* arcaica: pretori, edili, consoli, tribuni.

E lui, che cosa è in questo riordinato ritorno al passato? Lui, nulla. Di tanto in tanto indossa, come un cappello, qualcuna delle cariche tradizionali: console, tribuno, per lo più - per ostentare la sua *pietas* - pontefice massimo. Oscar Luigi Scalfare farebbe lo stesso, se la carica non fosse già occupata. Il fatto è che è lui, Ottaviano, senza una carica precisa che comanda. Tutti lo sanno, e si adeguano. Ma comanda senza titolo. Quello di *princeps* è troppo modesto, significa "signor presidente", e non si sa di che cosa. Quello di *imperator* - ossia generale - se lo applica, scrupoloso osservante delle "regole", solo quando si rivolge alla truppa, in veste di comandante in capo.

Insomma: Augusto è depositario di un potere personale di fatto, che in realtà si appoggia sulla fedeltà degli eserciti, ma è ben avvolto nell'ipocrisia delle "regole", politicamente corretto, del religiosamente pio. Un presidenzialismo senza pretese di legittimità, che anzi si vuole provvisorio: un giorno, presto o tardi, la Costituzione materiale che egli incarna lascerà il posto alla Costituzione repubblicana, di cui esistono ancora tutti gli organi. Augusto comanda perché tutti sono esausti di guerre civili, e lui garantisce la pace: *Pax Augusta*. È un'emergenza, ma non si può vivere sempre nell'emergenza.

Cent'anni dopo, Tacito si chiederà ancora - da vero conservatore, senza capire - come mai l'emergenza non passa. Perché il Senato,

che continua i suoi lavori, non riconquista la sua "centralità"? Perché il "dibattito politico" non si riaccende? Perché la politica è stata divorata dalla gestione, e il governo è diventato amministrazione, in mano ai funzionari, ai burocrati, ai tecnici del "signor presidente"? Non si sa nemmeno come chiamarla, tant'è illegittima, quell'emergenza diventata istituzione: ciò che noi oggi chiamiamo Impero, Tacito continua a chiamarlo *principatus*, presidenzialismo di fatto, e a negargli legittimità. Senza accorgersi che questa forma di governo attua, per quanto possibile senza turbare le teste corte di Roma, il programma di Cesare: l'ammissione sempre più vasta dei popoli nuovi, se non alla partecipazione politica (ché quella è tramontata per sempre) alla Amministrazione centrale, ai diritti di cittadinanza, alla libertà nella legge, alla mistica unione col Capo, che diventa sempre più una figura sacra. È quello a cui mirava Cesare. Difatti Augusto e i suoi successori continuano a chiamarsi Cesari: Cesari, non Bruti repubblicani.

Ma Scalfaro non è Augusto.

Qualcosa mi dice che la parabola di Berlusconi annunci un processo simile a quello. Scalfaro non può essere paragonato ad Augusto che come parodia diminutiva: è come lui un baciapile, moraleggia, proclama untuoso la sua fedeltà indefettibile alla Costituzione nata dalla resistenza, ma intanto zitto zitto - profittando anche dell'esaurimento delle parti - s'è accaparrato una fetta di potere politico personale che supera, e di molto, i limiti costituzionali del capo dello Stato, di "notaio" della Costituzione. Atteggiandosi a tutore della "centralità del Parlamento", costituisce un suo governo, interloquisce con i suoi ministri, ritarda le elezioni (fino a quando, beninteso, non cessi l'"emergenza", il conflitto di competenze). Nella veste di agnello, tutore della legalità minata dal berlusconismo, attua il programma che Berlusconi voleva sottoporre al voto popolare: quello di instaurare una repubblica presidenziale, o l'elezione diretta del premier. Oscar Luigi è presidente e premier-irresponsabile, di fatto e dietro le quinte.

Durerà? La nostra speranza è che le mire di Scalfaro siano premature: già era duro essere governati da un Augusto, figurarsi da un Oscar, che nei circhi equestri è il nome del capo-clown. La nostra

speranza è che dopo Berlusconi-Catilina, non si perda il progetto di un presidenzialismo più democratico, magari perfino nel senso peggiorativo: ossia populista, plebiscitario... Sì, lo sappiamo, stiamo dicendo una cosa *politically incorrect.*

Riveliamo con ciò la natura "ambiguamente illiberale" che non è nostra, ma dei tempi in cui viviamo. Infatti abbiamo una giustificazione: vediamo avanzare - dall'estero da cui la nostra oligarchia aspira a dipendere - un progetto parimenti illiberale, ma anti-popolare. Il presidenzialismo tecnocratico, come cercheremo d'illustrare nell'ultimo capitolo.

Note

1. Citato da Lidia Storoni Mazzolari nella prefazione a *Le Catilinarie*, cit., p. 63.
2. Ortega y Gasset, *Sopra la morte di Roma*, cit., p. 140.

Capitolo nono

Notizie dagli "invisibili"

Abbiamo sott'occhio un'editoriale, apparso su *La Stampa* di domenica 19 febbraio 1995, che invoca la dittatura. Proprio così. Già il titolo non potrebbe essere più esplicito: *Pieni poteri a Dini.* L'autore, Sergio Romano - l'ex-ambasciatore a Mosca, diventato onnipresente opinionista su tutti i giornali del capitale torinese - vi sviluppa il seguente ragionamento:

«*Certo, occorre che il governo annunci rapidamente l'entità della "piccola" manovra economica per cui Dini ebbe l'incarico nelle scorse settimane.* (...) *Ma siamo davvero certi che una manovra basti* (...)?

Se la crisi della lira è in buona parte il risultato della instabilità politica di un Paese in cui la maggioranza di governo si è dissolta (...), *chi ci assicura che la manovra Dini avrà l'effetto desiderato? Chi può garantirci ad esempio che sul problema delle pensioni* (la "riforma", cioè i tagli al sistema previdenziale, ndr) *non scoppino dissensi* (...) *e che tali dissensi non suscitino nuove ondate di sfiducia sui mercati internazionali? Il governo Dini - lo abbiamo già scritto in altre occasioni - è politicamente un "mostro". Piace alle sinistre perché ha costretto Berlusconi ad andarsene da Palazzo Chigi. Ma non potrebbe che irritarle nel momento in cui cercasse di fare ciò che* (...) *ritiene necessario in materia di pensioni.*

Non commettiamo l'errore di pensare che vi siano partiti "egoisti" e partiti "altruisti"...Sperare che l'amor di patria duri più

del momento in cui coincide occasionalmente con l'interesse del partito mi sembra irragionevole.»

Attenti a questo Romano.

Questo preambolo serve a Romano per introdurre il tema che gli sta a cuore: la sospensione della democrazia.

«*Occorrerebbe liberare Dini dalla necessità di fare una politica economica di destra con i voti della sinistra.* (...) *Bisogna dare a Dini i mezzi per sottrarsi ai veti incrociati delle due minoranze che si fronteggiano in parlamento. Il risanamento che tutti dicono di desiderare è possibile* (...) *soltanto se il presidente è investito* (...) *di qualcosa che somigli ai "pieni poteri" di un dittatore economico.* (...) *I pieni poteri a Dini contro una fase costituente: è questo lo scambio che i partiti potrebbero fare* (...). *Basta una semplice tavola rotonda, come quella a cui sedettero i polacchi prima delle riforme nella primavera del 1989. E il Capo dello Stato potrebbe avere in questa prospettiva il grande ruolo nazionale che ebbe in quella occasione il generale Jaruzelski.*»

Per apprezzare meglio l'autorevolezza del suggeritore, che consiglia Scalfaro di calzare gli stivali di Jaruzelski come super-dittatore-garante di una dittatura economica, bisognerà premettere che Sergio Romano è uno studioso e simpatizzante di una forma specifica di autoritarismo contemporaneo: quella di Crispi (di cui ha scritto nell'86 una biografia), di Salandra, di Sonnino. Romano approva la fase in cui Casa Savoia, sospese le garanzie parlamentari, affida il governo a Salandra; egli vede nell'energica prassi di Crispi una "dittatura laica", priva di ogni vena populista o carismatica, instaurata per imporre l'"ordine" voluto da un sistema capitalistico-industriale adeguatamente retrivo (quel "governo forte" arrestò don Davide Albertario, anima del movimento di cooperazione produttiva che stava trasformando la vita dei contadini veneti, ma era invisa ai latifondisti).

Romano ha scritto anche una biografia di Giuseppe Volpi di Misurata: l'uomo dell'oligarchia finanziaria (fiduciario di Toeplitz della Banca Commerciale) che fu ministro delle Finanze di Mussolini, e grazie a cui le banche inglesi e il finanziere americano J.P. Morgan

concessero la sospensione del debito estero italiano, ingigantito dalla Grande Guerra. Un altro profeta del capitalismo senza libertà.

D'altra parte, non è quello il modello che il sistema finanziario occidentale preferisce (e suggerisce) per l'Est? Il "modello cinese", Deng Xiaoping e la nomenklatura comunista al governo del neo-capitalismo selvaggio. Il modello Jaruzelski. Il modello Pinochet, che riordina l'economia del Cile sospendendo la democrazia.

L'oligarchia del Duemila.

Difatti. Sergio Romano nasce e cresce nella Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI): una poco nota ma influente "fondazione culturale" - fondata nel 1944, animata per decenni da Gastone Ortona, e che ha avuto il merito storico di brigare per l'ammissione dell'Italia all'Onu - i cui scopi sono descritti così: «*Promuovere lo sviluppo di uno spirito* internazionale *che, superando nella visione degli interessi generali il particolarismo* ispirato dall'assoluta sovranità degli Stati, *faciliti l'instaurazione di un pacifico assetto della comunità internazionale.*»

Gli esperti riconosceranno in questo eloquio la "lingua di legno" delle tecnocrazie mondialiste, ad esempio della *Trilateral Commission*, votate alla demolizione delle sovranità nazionali che ostacolano l'affermazione del "mercato globale", dell'egemonia planetaria della finanza (l'"internazionalismo" capitalista), insomma del Nuovo Ordine Mondiale[1]. Il SIOI è presieduto da Roberto Ago, alto esponente di *Italia Nostra* (uno dei salotti più gelosi dell'*establishment*). Ed ha sede a Palazzetto Venezia, in via San Marco a Roma: luogo consacrato alle Assicurazioni Generali di Trieste, cassaforte ultima del clan di Mediobanca, e a cui sarebbe far torto dirla italiana: nel consiglio d'amministrazione delle Generali siedono, o han seduto, Elie De Rotschild, il cugino belga dei Rotschild barone Pierre Lambert (Banca Bruxelles-Lambert, Drexell Burnham Lambert a Wall Street), Jocelyn Hambro (Hambro's Bank, tra l'altro proprietario del 25% della Banca Privata di Sindona quando questa fallì nel 1974), i Luzzatto Fegiz dell'antica famiglia ebraico-veneziana, gli Orsini Bonacossi, che vantano una discendenza - non importa quanto fantastica; è l'intenzione che rivela

quella che conta - da una linea genetica di senatori romani; senza contare i banchieri della banca d'affari Merck und Finck, della Lazard Frères, di Paribas (fondata da ebrei veneziani per il commercio nell'Impero Ottomano)...

Stiamo nominando nomi ignoti ai più, perché "devono" essere ignorati; ma sono nomi davanti ai quali coloro che sono potenti agli occhi del volgo, gli Agnelli, i Pirelli, i Cuccia, si inchinano reverenti. Parliamo degli "Invisibili".

Chi siano gli "Invisibili", lo ha spiegato proprio Sergio Romano, in un articolo furente e criptico apparso su *La Stampa* del 14 maggio 1994. L'occasione era polemica: il periodico *Italia Settimanale* aveva rivelato qualche retroscena dell'incontro segreto - avvenuto al largo di Civitavecchia a bordo del *Britannia*, il panfilo reale di Elisabetta d'Inghilterra il 2 giugno 1992. Per due anni la grande stampa aveva diligentemente ignorato quell'evento. A bordo del *Britannia*, esponenti dell'alta finanza anglosassone avevano convocato politici, banchieri, amministratori pubblici italiani per ordinar loro di mettere mano alle "privatizzazioni" dell'industria parastatale italiana, da collocare - secondo gl'inglesi - alla Borsa di Londra. I nostri erano stati a sentire col cappello in mano e in territorio britannico quelle ingiunzioni.

Britannia rules.

Sergio Romano rispose a questa rivelazione, nell'articolo da lui firmato su *La Stampa*, con una minaccia. "*Britannia: di complotto si muore*", suonava già il titolo. E giù una valanga di disprezzo per i "complottisti" dell'*Italia Settimanale*, che avevano osato dipingere l'incontro (segreto) come una cospirazione; Romano sosteneva, chissà perché, che il solo parlare in quei termini di quell'incontro (segreto) costituiva "antisemitismo". Invece di vedere complotti dappertutto, predicava allora Sergio Romano, gli italiani dovrebbero dotarsi di un sistema finanziario come quello britannico. Come quello - e scrisse la parola - degli "Invisibili", dei signori della finanza, dei grandi manovratori delle "voci invisibili" delle partite correnti, costitute dall'esportazione di capitali e "servizi finanziari": gli Invisibili infatti non

lucrano investendo, ma facendosi pagare commissioni lautissime su certi "servizi", come le collocazioni in Borsa, le "consulenze", le valutazioni in vista di "privatizzazioni". Poiché invece non hanno quell'apparato finanziario, gli italiani, inguaribili provinciali, si rassegnino a dipendere dagli "Invisibili".

Il dittatore elegante.

Orbene, si dà il caso che gli Invisibili britannici, che nel Regno Unito non sono poi tanto invisibili, nel maggio 1995 si siano espressi a favore di un nuovo tipo di dittatura, di sospensione della democrazia. Nei termini esatti in cui l'ha invocata Sergio Romano su *La Stampa*.

Sul londinese *Sunday Telegraph* del 21 maggio '95, infatti, *sir* Peregrine Worsthorne discettava con amabile cinismo sulla necessità di instaurare «*a form of authoritarian politics*» allo scopo di «*far ingoiare ai corpi politici*» democratici «*le medicine amare* (*bitter medicines*)» ed imporre agli elettorati occidentali «*il crudele stringimento di cinghia* (*cruel belt-tightening*)» reso necessario dalla nuova fase dell'economia mondiale.

Occorrerà aggiungere che *sir* Wortshorne è un giornalista di mestiere ancor meno di Sergio Romano: è l'erede di *sir* Montagu Norman, lo storico governatore della Banca d'Inghilterra fra le due guerre mondiali, che con la sua testarda sopravvalutazione della sterlina ebbe una parte cruciale nella Grande Crisi del '29, e per la gestione del debito tedesco (concordata con il suo amico Schacht, il "banchiere del nazismo") contò non poco nell'ascesa di Hitler al potere in Germania. La sua conversazione sulla dittatura necessaria riflette dunque i pensieri del suo ambiente.

Di fatto quel 21 maggio, dal *Sunday Telegraph*, *sir* Worsthorne interloquiva con Lord William Rees-Mogg, esponente dell'estrema destra thatcheriana (è l'uomo che ha invitato Gianfranco Fini a Londra), nonché antico direttore del *Times*. Il lord, in un articolo scritto per il *Times* del 5 gennaio (titolo: «*È l'elite che conta*») aveva invocato l'abolizione del sistema scolastico di massa, secondo lui non più necessario «*nella società dell'informazione*», in cui il 95% della popolazione non troverebbe più lavoro, e sarebbe dominata da quel

5% della «*classe d'élite*» dedita alle occupazioni nell'informatica, nella finanza e nei servizi sofisticati.

Worsthorne osservava:

«*Chi argomenta - e alcuni dei più saggi del Paese, come William Rees-Mogg, lo fanno in modo sommamente convincente - che il solo futuro per questo stato, e per l'intero mondo occidentale, è di mettere mano a una dura potatura dei servizi sociali, non esclusi quelli intesi a migliorare le condizioni materiali della classe inferiore, non spiega mai chiaramente il prezzo politico, in termini di perdita di libertà, che andrebbe pagato per tale realismo economico.* (Eppure) *non si può escludere che le più amare medicine debbano essere fatte inghiottire a forza al corpo elettorale.*

(Sicché) *chi argomenta che una politica veramente "moderna" per i prossimi decenni non dovrà indietreggiare dal tagliare con l'accetta lo stato assistenziale, deve anche - se onesto - avvertire che questa politica "moderna" taglierà con l'accetta anche le nostre libertà democratiche.*»

Stomaci britannici.

Di fronte a radicali "privatizzazioni" e "liberalizzazioni", continuava il nobile britannico, inevitabilmente "emergerà una maggioranza elettorale spaventata" la quale impedirà che tali misure vengano prese in modi democratici. Ciò renderà necessario un regime «*con lo stomaco autoritario di camminare con scarpe ferrate*» sulla parte meno favorita della popolazione. Per Worsthorne, beninteso, un regime «*abbastanza duro da imporre fino in fondo le dolorose riforme necessarie*» sarebbe in ogni caso "il male minore".

«*Meglio finirla subito piuttosto che procrastinare il brutto giorno in cui il Paese diventerà insolvente, con la conseguenza di livelli ancor più alti di disoccupazione e di demoralizzazione sociale. Questo è l'argomento di William Rees-Mogg, ed è un argomento forte.*»

Il grado di "stretta della cinghia richiesto", continuava Worsthorne, «*sarà incomparabilmente maggiore di quello che fu richiesto negli anni '30.*» Rees-Mogg parla apertamente di ridurre la spesa

pubblica al 25% del prodotto interno lordo. E la «*classe politica e amministrativa d'oggi*» non ha «*l'autorità*» che aveva al tempo di Montagu Norman. Occorre dunque «*una classe di governanti diversa da quella disponibile oggi. Per la prima volta da 50 anni o più, dovremo cominciare a pensare a come* educare, addestrare e motivare una classe superiore di guardiani. *Anche se quella società veramente moderna ed élitaria non piacerà a tutti.*»

E sì, gli Invisibili hanno studiato la storia romana. Sanno molto di transizioni, dei Catilina che vi emergono, e del pericolo che rappresentano per gli interessi forti. E sanno di dover controllare il processo a loro vantaggio. Hanno una strategia, "illiberale" quanto si vuole, ma non priva di eleganza: del resto, è lo stigma dell'Impero Britannico. Non bastano più i maggiordomi, i Ciceroni borghesi; ora si passa ai "guardiani" - la parola è alquanto sinistra, ma anche elegantemente platonica - a custodia del regime perfetto: quello degli interessi oligarchici.

Come abbiamo visto, Sergio Romano sviluppa un ordine d'idee dello stesso ordine di queste meditazioni fra Invisibili. Ha chiesto "pieni poteri", "una dittatura economica" per Dini. Ma potrebbe avere nel futuro una parte più diretta di quella di suggeritore. In previsione del tramonto definitivo di Berlusconi, proprio Sergio Romano è stato candidato da qualche invisibile parte a raccoglierne l'eredità elettorale, come leader del "polo moderato", naturalmente in veste di "guardiano". È elegante, britannico, crispino e laico, e con lo stomaco necessario alla bisogna. Occhio, Italia.

Note

1. Il New York Times del 27 giugno 1995 indicava così le credenziali "internazionaliste" dell'altro candidato di riserva gradito ai poteri forti, quel Romano Prodi (oggi in ribasso) che la sinistra ha scelto come avversario di Berlusconi: «*Prodi è il prodotto del nuovo internazionalismo. È passato per la London School of Economics, per Stanford ed Harvard. Ha servito come consigliere internazionale alla General Electric, alla IBM, alla Goldman Sachs*». Insomma, un uomo provatamente fidato.

Breve avvertenza finale

Qualche lettore avrà trovato che in questo libretto non si descrive, né si deplora abbastanza, la scandalosa situazione dell'oligopolio televisivo in Italia. Potremmo invocare come scusante il fatto che qui si parla molto di una crisi della storia di Roma, prima dell'avvento del video; o che per nostri motivi, che speriamo di aver chiarito, siamo indotti a non sopravvalutare la questione.

Tuttavia, non esitiamo a riconoscere che lo scandalo, in Italia, esiste. E lo dichiariamo qui a tutte lettere:

È inaccettabile che, in un Paese dove tutti i partiti si dichiarano ansiosi di "privatizzare" ogni cespite pubblico, si continuino a mantenere tre reti televisive di Stato, che si finanziano con un canone a carico degli utenti, e a cui inoltre è consentito accaparrarsi gli introiti della pubblicità commerciale, e in più accumulino perdite che vengono messe a carico dell'Erario, ossia dei contribuenti. È scandaloso che la tv di Stato persegua, anziché scopi educativi, informativi e culturali, l'intrattenimento volgare, anzitutto per attrarre una maggior quota del mercato pubblicitario. Ancor più scandaloso è che almeno una di queste reti, la terza, pagata indistintamente da tutti i contribuenti (di qualsiasi idea politica) sia di fatto proprietà di un solo partito politico, che la usa a suo vantaggio senza sobbarcarsene costi e passivi.

Questa scandalosa gestione di un bene pubblico per fini privati, in violazione oltretutto delle leggi supreme della libera competizione economica, esaurisce tutte le nostre forze di riprovazione morale.

Indice

Capitolo primo In che cosa si somigliano	p. 3
Capitolo secondo Due decrepite repubbliche	p. 13
Capitolo terzo Il Polo dei Catilinari	p. 21
Capitolo quarto Catilina era simpatico	p. 31
Capitolo quinto *Déjà vu* giudiziario	p. 37
Capitolo sesto "Cicero pro domo aliena"	p. 45
Capitolo settimo Berlusca il rivoluzionario	p. 53
Capitolo ottavo E dopo Catilina, chi?	p. 63
Capitolo nono Notizie dagli "invisibili"	p. 71
Breve avvertenza finale	p. 78